

Cap. III della monografia: ANTONELLO MATTONE - PIERO SANNA, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 380. [Indice Sommario](#)

Quest'organica raccolta di saggi sulla Sardegna del secondo Settecento coglie da un'inedita e innovativa angolatura storiografica i nessi profondi che legano le specifiche vicende della società isolana alle esperienze dell'assolutismo riformatore e alla crisi dell'antico regime in Europa. L'arco cronologico abbraccia il lungo cinquantennio che dall'avvio della politica riformatrice del ministro Bogino (1749-1773) giunge all'età napoleonica e alla precoce restaurazione assolutistica sabauda durante l'esilio della casa sabauda.

Le tematiche indagate si possono riassumere in cinque punti: 1) la ricognizione delle risorse naturali e lo studio delle potenzialità economiche e sociali del nuovo Regno; 2) le riforme scolastiche e universitarie e il progetto di formazione di un ceto dirigente sardo capace di amministrare il Regno d'intesa col ministero torinese; 3) l'incubazione dell'identità "patria" attraverso un processo culturalmente ibrido, partecipe del clima politico e ideale del tardo Settecento europeo; 4) l'originalità (e insieme la paradigmaticità) della "sarda rivoluzione" del 1793-96 come tardiva "rivoluzione patriottica" di antico regime; 5) le esperienze degli esuli sardi a confronto con i modelli politico-istituzionali della Francia napoleonica.



Antonello Mattone

Piero Sanna

Università di Sassari

La «crisi politica» del Regno di Sardegna.

Dalla rivoluzione patriottica ai moti antifeudali (1793-1796)

SOMMARIO: 1. Le peculiarità di una rivoluzione in controtempo. – 2. Una nuova identità di tipo patriottico. – 3. La contrapposizione tra «realisti» e «patrioti». – 4. Il «partito patriottico» al potere. – 5. La rivendicazione antifeudale e il ruolo delle comunità rurali. – 6. Verso la sconfitta del movimento angioiano. – 7. Per una nuova lettura della «sarda rivoluzione».

1. – Le peculiarità di una rivoluzione in controtempo

La «sarda rivoluzione» ha avuto uno strano destino: collocata in uno spazio cronologico intermedio tra la fase montante della Rivoluzione francese e l'esperienza delle repubbliche italiane del triennio 1796-99, è stata a lungo sottovalutata dalla storiografia sull'Europa tardosettecentesca, mentre ha subito il peso di ipoteche interpretative che hanno finito per offuscarne i tratti essenziali di rivoluzione patriottica di Antico Regime, ora riducendola ad un caso autoctono e singolare, ora appiattendola su categorie proprie degli eventi francesi.

La cosiddetta crisi politica sarda ^[1] iniziò a profilarsi nell'inverno 1792-93, quando la giovane Repubblica francese, all'indomani della conquista di Nizza e della Savoia, tentò di esportare nell'isola le conquiste della Rivoluzione, e giunse al suo epilogo nella tarda primavera del 1796, quando le armate napoleoniche dilagavano nell'Italia settentrionale e Vittorio Amedeo III era costretto a firmare l'armistizio di Cherasco. In sostanza il triennio rivoluzionario sardo si chiudeva alla vigilia della nuova stagione patriottica e repubblicana che stava per aprirsi nella penisola: mentre nel Piemonte occupato da Bonaparte l'effimera avventura della Repubblica di Alba (aprile-maggio 1796) preannunciava la contraddittoria parabola del giacobinismo italiano, in Sardegna una precoce restaurazione, imposta dal governo viceregio attraverso un ribaltamento di alleanze e una convergenza tra moderati ed esponenti della feudalità, spazzava via le ultime e più significative aspirazioni del movimento patriottico e antifeudale.

In questo contesto il concetto di «insorgenza» utilizzato per definire i moti popolari antirepubblicani nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica appare di difficile applicazione in una realtà come quella sarda, che non ebbe alcuna esperienza di governo repubblicano o filofrancese. Al di là delle specifiche motivazioni che tra il 1797 ed il 1799 animarono le rivolte popolari nelle valli bergamasche e bresciane, nel Ferrarese e nelle campagne piemontesi, le insurrezioni dei «Viva Maria» liguri e toscani, le armate sanfediste nel Mezzogiorno e i «lazzari» napoletani, ciò che accomunava le «insorgenze» era il loro confuso ed ambiguo contrapporsi al nuovo ordine sociale e istituzionale repubblicano e filofrancese. Anna Maria Rao ha messo in evidenza la sostanziale novità del quadro in cui esplodono le «insorgenze»: con la scomparsa della «mediazione sociale e politica» che nell'Antico Regime si era dispiegata soprattutto sul piano giurisdizionale i conflitti assumono le «forme violente dello scontro fisico tra le parti senza

riuscire a diventare confronto politico»^[2]. Anche in questo l'esperienza sarda, ancora sostanzialmente inscritta nel contesto dell'Antico Regime, si mostra profondamente diversa persino nella fase più acuta e radicale, che prefigurava un grande contenzioso collettivo fondato sul riscatto oneroso dei feudi ma ancora incanalato nei binari del riformismo settecentesco.

In effetti, al di là del tentativo di occupazione francese del 1792-93, il rapporto tra la Francia rivoluzionaria e i moti sardi fu solo indiretto. Anche di recente si è insistito su questo problematico rapporto: negato da chi propone l'immagine di una Sardegna sostanzialmente chiusa alle sollecitazioni della cultura dei lumi e dell'assolutismo riformatore italiano ed europeo e rivendicato invece da chi sottolinea puntigliosamente i segni di un'indubbia penetrazione delle nuove idee francesi, ma sopravvalutandone l'incidenza sia nell'effettivo corso delle vicende sia soprattutto nell'elaborazione politica, che rimase invece fedele all'idea di una monarchia temperata dall'antica «costituzione» del Regno e da una «nazione» rappresentata da ordini e corpi

privilegiati^[3]. La «sarda rivoluzione» non è dunque una sorta di anticipazione del triennio repubblicano italiano ma piuttosto l'ultima significativa rivoluzione patriottica del Settecento, ancora indissolubilmente legata alle dinamiche sociali, alla cultura e alla prassi istituzionale di Antico Regime.

Fin dal secolo scorso, peraltro, le contrapposte letture storiografiche di Giuseppe Manno e di Francesco Sulis, conservatrice e filosabauda la prima e liberalrisorgimentale la seconda, erano accomunate, al di là della condanna o dell'esaltazione del moto patriottico, dall'interpretazione

delle vicende del 1793-96 come proiezione sarda delle rivoluzionarie idee di Francia^[4]. Nel dibattito storiografico lo schema di fondo di queste due linee interpretative si è riprodotto in modo

persistente per larga parte di questo secolo^[5]. Soltanto in tempi più recenti, a partire dal saggio di Girolamo Sotgiu sull'insurrezione cagliaritana del 28 aprile 1794, la ricerca storiografica ha puntato a mettere in luce le peculiarità delle vicende sarde, spostando il fulcro dell'attenzione dall'ultima e più radicale fase, segnata dall'emergere del movimento antifeudale, alle prime, determinanti tappe della rivoluzione patriottica, scandite invece dalla mobilitazione antifrancese, dall'autoconvocazione dei corpi stamentari dell'antico Parlamento sardo e dalla sollevazione

antipiemontese^[6]. In questo contesto è maturata l'esigenza di risalire alle origini e alle cause delle rivendicazioni patriottiche che provocarono la crisi dei rapporti tra il Regno e la Dominante, estendendo l'indagine alle profonde tensioni economiche, sociali e culturali determinate dal

dispiegarsi del riformismo assolutistico nella seconda metà del secolo^[7]. «Erano i Popoli Sardi già da un pezzo trattati a guisa di abitanti di qualche colonia malgrado la loro Costituzione politica fondamentale – avrebbe scritto nel 1800 Matteo Luigi Simon riflettendo sulla «Storia delle Sarde Rivoluzioni» –, [...] allorquando invasa la Savoia e il Contado di Nizza, si disposero i Repubblicani Francesi ad invadere pure colle lor flotte quest'Isola nei principi del 1793, credendola forse un'agevole impresa e sperando che le discordie tra i Sardi e i Piemontesi fatto

avrebbero nascere a quell'epoca qualche intestina rivoluzione, e quindi avrebbero essi pescato nel torbido»^[8].

La sollevazione cagliaritana del 28 aprile del 1794, provocata dalle deludenti risposte date dalla Dominante alle richieste del Regno, culminò nel «vespro contro tutti i piemontesi» e nell'instaurazione di un regime di «autogoverno» guidato dalla Reale Udienza e dagli Stamenti, primo momento emblematico di aperta radicalizzazione del conflitto. Le convulse giornate che portarono alla deposizione del viceré e all'espulsione dei piemontesi dall'isola erano espressione di una rinnovata mobilitazione che, promossa dalle *élites* della capitale e dal movimento stamentario, coinvolgeva la nobiltà tradizionale, i magistrati e i funzionari governativi sardi, il ceto forense, i mercanti, gli artigiani e ampi strati popolari reclutati attraverso le milizie «nazionali». È in questo contesto che prende corpo quel vasto «partito patriottico» che guiderà dal 1794 al 1796 la «sarda rivoluzione».

Il termine «partito» è qui adoperato nell'accezione utilizzata da Franco Venturi a proposito della rivoluzione delle Province Unite del 1782 per definire quel composito schieramento di rappresentanze tradizionali, club, corporazioni, milizie volontarie cementato dalla difesa delle

antiche libertà provinciali^[9]. Anche il «partito patriottico» cagliaritano si presenta, nella primavera-estate del 1794, come un ampio schieramento che trova la sua coesione nella piattaforma delle «cinque domande» e il suo terreno di aggregazione nelle assemblee stamentarie: un «partito» che si articola intorno ai membri più autorevoli degli Stamenti ramificandosi attraverso le clientele, le milizie locali, le corporazioni artigiane, i circoli, i club.

Le origini delle nuove forme di mobilitazione civile che caratterizzarono il movimento patriottico sardo dalla sollevazione antipiemontese (aprile 1794) alla sconfitta del moto antifeudale (giugno 1796), risalgono a quella fase di profonda inquietudine che si era aperta nell'estate del 1793, dopo la partenza della Deputazione stamentaria per la capitale subalpina, con i provvedimenti governativi che scioglievano le «adunanze» dei corpi parlamentari lasciando già intravedere l'ostilità del ministero torinese alle richieste del Regno. Non si capisce infatti la tempestività della reazione popolare agli arresti degli avvocati Vincenzo Cabras e Bernardo Pintor senza risalire a quella complessa rete di complicità politiche che aveva tenuto uniti, in una dimensione semiclandestina, tanto i protagonisti della mobilitazione militare antifrancese quanto gli elementi più attivi delle milizie «nazionali», gli esponenti più determinati dello schieramento stamentario, alcuni magistrati e impiegati sardi dell'amministrazione viceregia, e, seppure a

distanza, gli stessi membri della Deputazione inviata a Torino^[10]. È in questo articolato sistema di relazioni che va riconosciuto l'embrione del «partito patriottico» che assunse l'iniziativa della sollevazione antipiemontese: nell'arco di poche ore la capitale del Regno passò nelle mani degli insorti.

Le vicende della primavera-estate del 1794 (espulsione dei piemontesi, assunzione dei poteri viceregi da parte della Reale Udienza, apertura di un lungo braccio di ferro con il ministero torinese, nuovo ruolo delle assemblee stamentarie, prime tensioni con le componenti più sensibili al richiamo del governo sabauda e della grande feudalità) aprirono una nuova fase della «rivoluzione sarda».

Chiamato a cimentarsi con il governo del Regno, lo schieramento patriottico assume un'autonoma dimensione di movimento organizzato, precisa i contenuti politici e istituzionali della sua piattaforma programmatica, estende le sue basi sociali a nuovi strati popolari urbani, realizza un primo, significativo riassetto dei suoi gruppi dirigenti, ricorre per la prima volta ad una sistematica azione di propaganda che rompe di fatto il ristretto ambito del *milieu* stamentario per rivolgersi direttamente ad un'embrionale «opinione pubblica» locale e alle «Nazioni amiche della

Sardegna»^[11]. Basti pensare che l'opuscolo del *Manifesto giustificativo* nel quale si spiegavano le ragioni della sollevazione antipiemontese venne stampato nell'eccezionale tiratura di 2.000 copie.

Come si è accennato, la formazione di un ceto dirigente interamente sardo che prende coscienza delle proprie ragioni e della propria forza e irrompe nella scena politica del Regno affonda le sue radici nella temperie culturale degli anni sessanta-ottanta del Settecento: con la mobilitazione antifrancese la lenta maturazione di una specifica identità «patriottica» si trasforma in consapevolezza politica collettiva e sfocia nella formulazione delle «cinque domande», imboccando in tal modo la via del conflitto aperto con la Dominante piemontese.

Così la Sardegna partecipa, a suo modo, della congiuntura europea del tardo assolutismo, che rivela il suo punto debole proprio nel rapporto tra centro e periferia. L'attivismo autocratico che dal 1789 caratterizzò la Segreteria degli interni guidata dal ministro Pietro Graneri, lungi dal

[12] favorire l'integrazione delle élites locali esasperò le tensioni tra il Regno e la Dominante. Sotto questo profilo il caso sardo sembra riproporre la dinamica che caratterizza la lunga serie di resistenze, opposizioni e rivolte, che dalla Boemia all'Ungheria, dalla Stiria alla Transilvania e al Belgio, attraversano l'impero asburgico di fronte al dispiegarsi del dispotismo di Giuseppe II. In particolare il lungo braccio di ferro che oppone gli insorti fiamminghi al governo di Vienna presenta una singolare affinità col caso sardo, nella profonda ambivalenza, ideologica e sociale, del ricorso agli antichi privilegi ormai concepiti, anche alla luce della vittoriosa rivoluzione delle colonie americane, come strumenti di nuove libertà [13].

2. – Una nuova identità di tipo patriottico

Negli anni ottanta-novanta anche negli Stati sabaudi il conflitto tra centro e periferia entra in una fase nuova, in cui la difesa dei particolarismi regionali si intreccia con molteplici istanze di più diretta partecipazione dei «nazionali» alla vita pubblica. In Savoia, ad esempio, l'insofferenza verso la Dominante piemontese si fonda su uno spirito di recriminazione assai simile a quello che aleggia nel Regno di Sardegna. È emblematica la vicenda di Francesco Curti, avvocato fiscale generale presso il Senato savoiano, uomo di solida cultura illuministica, che oppresso dalla consapevolezza di rappresentare un potere «dispotico» e ormai invisibile finì suicida nell'agosto del 1790 dopo aver inutilmente avvertito il governo di Torino «qu'il était urgent de donner plus pouvoir aux organes et aux hommes de la province, de savoyardiser l'administration et de se mettre à l'écoute de l'opinion» [14].

Di lì a poco, nella primavera del 1791, il successore di Curti, Giuseppe Sautier di Monthoux, sospettato di simpatie per le idee di Francia, veniva rimosso ed inviato in Sardegna, dove avrebbe ricoperto l'importante carica di reggente la Reale Cancelleria. Nello stesso anno iniziò a circolare clandestinamente in Savoia un battagliero libello intitolato *Le premier cri de la Savoye vers la liberté*, carico di astio nei confronti dei piemontesi («ennemis nés de la Savoye par orgueil et prévention national»), accusati di monopolizzare tutte le cariche e gli impieghi principali del Ducato [15].

Appare significativo che una copia manoscritta del testo, di cui era autore Nicolas-Antoine Castella, un friburghese trasferitosi a Chambéry nei primi anni ottanta, fosse conservata tra le carte dell'avvocato cagliaritano Lodovico Baille, impiegato presso l'ambasciata di Spagna a Torino, autore di un'argomentata memoria, composta alla fine del 1793, per sostenere la legittimità delle rivendicazioni del Regno sardo [16].

Ma, al di là dei comuni motivi di malumore e recriminazione verso il «dispotismo» del governo torinese, la situazione savoiana era assai diversa da quella sarda. In Savoia, dove la monarchia sabauda aveva da tempo smantellato le antiche autonomie locali e dove si erano largamente diffusi i principi della Rivoluzione, il movimento patriottico appariva in piena sintonia con le vicende parigine e già prospettava la costituzione di un Consiglio generale rappresentativo composto da deputati liberamente eletti dal popolo in tutti i cantoni. Si spiegano così le favorevoli

accoglienze che i savoiarda riservarono nel settembre del 1792 alle truppe della Repubblica francese.

In Sardegna, invece, il movimento patriottico che prese la guida della «sarda rivoluzione» maturò nel clima di una accesa propaganda antifrancesa^[17]. Tuttavia il malessere del Regno e la crescente avversione delle *élites* locali alla Dominante erano già chiaramente percepiti fin dai primi anni novanta negli ambienti di corte e nelle Segreterie di Stato torinesi. «Sparsero qui universalmente che la Sardegna si era rivoltata e ne annunciavano persino le circostanze»: così scriveva al padre, nella primavera del 1790, il giovane abate algherese Gian Francesco Simon, da pochi mesi residente nella capitale sabauda, dove si era rapidamente integrato, ben presto conquistandosi la benevola protezione degli ambienti di corte e del cardinale Vittorio Costa d'Arignano. «Ma i Sardi – osservava Simon – non sono mai stati *rivoltosi*, né *empi per sistema*, né refrattari *alla Chiesa e al Principato*. Non v'è di ciò esempio nella storia. Eppure niuno più de' Sardi è stato tiranneggiato ed oppresso, come si vede nelle istorie...». I sentimenti di ammirazione che nutriva per il mondo subalpino potevano rafforzare le sue profonde convinzioni sull'incrollabile fedeltà dei sardi, ma non spegnevano il suo ardente amor patrio: «mi compiacqui quindi – riferiva al padre – che in una rispettabile adunanza, com'era quella, in cui vi erano oltre al cardinale, quattro ministri e ambasciatori esteri [...], abbia avuto occasione di farmi prudente pittore della Sardegna»^[18].

Com'era già accaduto per i coloni americani che, dopo aver determinato la vittoria sui francesi nella Guerra dei Sette Anni (1756-63), consapevoli della propria forza e della propria individualità di popolo, erano diventati insofferenti alla tracotanza degli ufficiali della madrepatria britannica, così nella Sardegna del 1793 la mobilitazione antifrancesa fu il detonatore delle contraddizioni tra la «sarda nazione» e la Dominante sabauda.

Il nuovo ceto dirigente che assurge al potere nel 1794 è infatti il frutto di quella sorta di crisi della coscienza dei sardi che, maturata nell'alveo dell'Antico Regime (in particolare nell'apertura culturale all'Europa dovuta alla riforma delle Università di Cagliari e di Sassari), era ormai sfociata nell'affermazione di una nuova identità collettiva di tipo patriottico. L'idea della patria sarda si era nutrita a molte e diverse fonti: la grande lezione muratoriana, le dottrine economiche di Genovesi e della scuola fisiocratica, l'*Encyclopédie* e le idee politiche e istituzionali dei *philosophes*, il *Rifiorimento della Sardegna* di Francesco Gemelli (e il suo corso di storia sarda tenuto a Sassari nel 1772-73), gli studi naturalistici dell'ex gesuita Francesco Cetti (docente dell'Ateneo sassarese), l'instancabile attività di divulgazione del censore generale Giuseppe Cossu, i lavori sul *Ripulimento della lingua sarda* e sulle tradizioni popolari di Matteo Madao, le poesie (anche in lingua sarda) ispirate ai modelli arcadici italiani, le indagini storiche dei fratelli Domenico e Gian Francesco Simon, la riscoperta del «diritto patrio» da parte dei giuristi sardi. Dalle ricerche storiografiche di questi ultimi anni esce rafforzata, ci pare, l'esigenza di concepire il periodo 1759-96 come un ciclo relativamente unitario che si apre all'insegna di un coerente progetto riformatore e si chiude, nella crisi dell'Antico Regime, con una rivoluzione patriottica – e successivamente anche antifeudale – che mobilita l'intera società isolana^[19].

Riprendendo una bella espressione di Federico Chabod, si potrebbe dunque dire che tra il 1793 e il 1796 la «nazione» sarda, fino ad allora semplicemente «sentita», divenne «voluta»^[20]. Che cos'è in fondo la piattaforma delle «cinque domande» (il documento con le cinque fondamentali richieste del Regno solennemente approvate dagli ordini stamentari e trasmesse al sovrano) se non la manifestazione di questa volontà? Non a caso questa piattaforma costituì l'asse portante del movimento patriottico per l'intero triennio rivoluzionario sardo. Essa esprimeva l'esigenza di un profondo riequilibrio, anche sul piano istituzionale, di quei rapporti tra la Sardegna e il Piemonte che il dispiegarsi del «dispotismo ministeriale» aveva nettamente sbilanciato a favore della Dominante: richiamandosi all'antico contrattualismo catalano-aragonese, alla tradizione giusnaturalistica sei-settecentesca e alle clausole dell'atto di cessione del 1720, gli Stamenti, in rappresentanza di tutto il Regno, rivendicavano la riconvocazione delle Corti

generali, il rispetto dei privilegi e delle Leggi fondamentali, l'attribuzione esclusiva ai «nazionali» sardi degli impieghi e delle più importanti cariche civili ed ecclesiastiche, una nuova articolazione amministrativa e giudiziaria del governo dell'isola fondata sull'istituzione di un Consiglio di Stato a Cagliari e di un apposito ministero per la Sardegna a Torino^[21]. Con l'invio della Deputazione stamentaria nella capitale sabauda (una sorta di ambasceria eletta dagli ordini del Regno) si aggiungeva, inoltre, l'implicita affermazione del diritto della «Sarda Nazione» ad accedere direttamente al sovrano, senza l'intermediazione del viceré e del ministero torinese^[22].

3. – La contrapposizione tra «realisti» e «patrioti»

La parabola complessiva della rivoluzione sarda può essere schematicamente suddivisa in quattro fasi principali. La prima, una fase di gestazione, va dall'elaborazione delle «cinque domande» (primavera-estate del 1793) alla delusione per le negative risposte del sovrano. La seconda, apertasi con la sollevazione antipiemontese del 28 aprile 1794, fu caratterizzata dal serrato conflitto tra «patrioti» e «realisti» e culminò nella vittoria dei primi durante i tumulti popolari di Cagliari del luglio 1795. La terza, segnata dall'emergere delle rivendicazioni antifeudali, fu caratterizzata da un'obbligata coesione del «partito patriottico», costretto a misurarsi in un difficile confronto col governo di Torino e a far fronte alla secessione baronale animata dalla Governazione del Capo di Sassari. La quarta, contraddistinta dall'acuirsi dei contrasti all'interno del «partito patriottico» e dall'esplosione delle agitazioni contro i baroni nei villaggi del Capo settentrionale dell'isola, si aprì all'indomani della riconquista di Sassari al governo della capitale e si concluse con la sconfitta del movimento antifeudale.

Nel corso del triennio la fisionomia del «partito patriottico» si modificò sensibilmente, riflettendo la nuova dislocazione delle forze sociali, l'alternativo andamento dello scontro con la Dominante, lo sviluppo di un intenso dibattito politico e istituzionale, la progressiva penetrazione delle idee francesi, il prepotente emergere della questione feudale. La prima, sensibile incrinatura dello schieramento stamentario si verificò all'indomani della sollevazione antipiemontese quando, nel maggio 1794, Girolamo Pitzolo, uno dei membri più influenti della Deputazione inviata al sovrano, acclamato al suo rientro a Cagliari come «padre della patria», sconcertò i suoi compatrioti disapprovando l'«emozione» del 28 aprile, condannando il disarmo delle truppe regie e chiedendo che le milizie «nazionali» sarde fossero drasticamente ridotte.

Non è facile comprendere i motivi che spinsero Pitzolo ad assumere posizioni così nette e insieme così impopolari. Che cosa poté convincere l'autorevole portavoce dello schieramento che aveva sostenuto le richieste del Regno, l'estensore del *Ragionamento giustificativo delle cinque domande* – uno dei documenti più importanti dell'elaborazione politico-giuridica del patriottismo

sardo –, a scegliere una linea di così aperta rottura?^[23] In realtà iniziavano ad emergere due diverse letture della piattaforma stamentaria: da un lato una lettura in chiave aristocratica, fondamentalmente moderata e filogovernativa, organica ai tradizionali privilegi cetuali; dall'altro una lettura tipica del punto di vista della nobiltà di servizio e dei nuovi ceti emergenti, più sensibile alla rivendicazione dell'esclusività degli impieghi e fortemente interessata a un nuovo equilibrio istituzionale tra il Regno e il Piemonte.

A Cagliari Pitzolo trovava una situazione assai diversa da quella che aveva lasciato l'anno precedente. La vita pubblica della capitale era ormai dominata dagli esponenti più determinati del «partito patriottico», che ora esercitavano un'influenza decisiva nello Stamento militare e nella Reale Udienza (la suprema magistratura del Regno, ormai composta soltanto da giudici sardi, che in base al diritto patrio aveva assunto le funzioni viceregie). Utilizzando il prestigio acquisito durante l'ambasciata a Torino, Pitzolo puntava a ritagliare un preciso spazio all'iniziativa moderata e a rincuorare la feudalità impaurita dalla mobilitazione popolare: «Io solo, col piccolo

partito della nobiltà – avrebbe scritto pochi mesi dopo il suo ritorno a Cagliari – ero un argine a quanto si progettava»^[24].

Un importante sostegno alla prospettiva caldeggiata da Pitzolo venne dal governo di Torino che nel giugno del 1794, dopo aver nominato il nuovo viceré, Filippo Vivalda, in attesa che si creassero le condizioni per il ritorno del rappresentante del sovrano a Cagliari decise di attribuire a quattro «fidati nazionali» sardi le più importanti cariche rimaste vacanti nel Regno: quella di reggente la Reale Cancelleria attribuita al giudice Gavino Cocco, di intendente generale allo stesso Pitzolo, di generale delle armi a Gavino Paliaccio, marchese della Planargia, e di governatore del Capo di Sassari e di Logudoro ad Antioco Santuccio. Era la prima volta, da quando i piemontesi avevano preso possesso dell'isola, che dei sardi (seppur estranei o addirittura avversi al «partito patriottico») venivano chiamati a ricoprire cariche così importanti. Alcune nomine denotavano però la chiara intenzione di collocare nei posti-chiave del Regno uomini decisi a restaurare l'ordine. Si comprende perciò la viva reazione dei «patrioti» cagliaritari che contestarono la violazione del diritto patrio e della tradizionale prassi della designazione per terne, che competeva alla Reale Udienza. «Nacque allora – avrebbe scritto sei anni dopo Matteo Luigi

Simon – il pomo della discordia tra sardi e sardi»^[25].

Per circa un anno, dall'estate del 1794 a quella del 1795, la vita pubblica dell'isola fu dominata da una sorda, tesa contrapposizione tra il «partito patriottico» e quello «realista». Il primo faceva capo ai circoli che si riconoscevano negli avvocati Antonio Cabras, Efisio Pintor, Salvatore Cadeddu, nel notaio Vincenzo Sulis, nel magistrato Giovanni Maria Angioy – tutti protagonisti della giornata del 28 aprile – e nelle loro aderenze clientelari nel mondo artigiano e nelle centurie miliziane. Il secondo si riconosceva nelle posizioni nettamente filoministeriali

dell'intendente Pitzolo e del generale delle armi^[26]. Questa contrapposizione si sviluppava ormai su due piani distinti, ma fra loro strettamente collegati. Oltre a quello cagliaritano bisogna infatti tener presente il teatro torinese, dove operavano uomini che avevano fatto parte della Deputazione, come Pietro Sisternes e Domenico Simon (che i «realisti» definivano «spiriti turbolenti e maligni»), e altri patrioti «sardi perniciosi», tra cui Lodovico Baille, dei quali si chiedeva la neutralizzazione. Da Torino sia la comunità dei «patrioti» che quella dei «realisti» informavano dettagliatamente i rispettivi corrispondenti nell'isola: i primi denunciavano i maneggi degli avversari per volgere a loro favore l'orientamento del ministero; gli altri segnalavano allarmati una pericolosa trama eversiva che, in combutta con la Francia repubblicana, mirava a distruggere la monarchia^[27].

Finora la storiografia non ha prestato sufficiente attenzione ai diversi punti di vista con cui i ministri e la corte sabauda guardavano alla situazione sarda. Le ipotesi di risoluzione della crisi oscillavano infatti tra una prudente linea di dialogo, suggerita dallo stesso viceré Vivalda, insediatosi a Cagliari nel settembre del 1794, e un atteggiamento più intransigente che intendeva

risolvere la vertenza con gli Stamenti con un atto di forza^[28]. Una svolta significativa si determinò nella primavera del 1795, quando il conte Pier Gaetano Galli, succeduto al conte Filippo Avogadro nella direzione degli affari di Sardegna, puntò su un diretto ed energico sostegno dei «realisti» per mettere definitivamente alle corde il «partito patriottico». Dopo aver sospeso il provvedimento di convocazione delle Corti, fece nominare tre nuovi giudici della Reale Udienza di orientamento conservatore, anche stavolta senza rispettare la prassi delle terne.

Nuove nubi si accumulavano dunque su una situazione resa ancora più grave dai tumultiannonari dei sobborghi cagliaritari e dai fermenti sociali delle campagne. L'intendente e il generale presentavano a Torino una realtà ormai ingovernabile. Il timore di un possibile attacco francese li induceva a vedere in ogni manifestazione di malcontento l'opera dei «giacobini» e,

come scriveva il marchese della Planargia, il frutto del «maligno germe» rivoluzionario^[29]. Da tempo circolavano a Cagliari sonetti «sediziosi» e canzoni d'ispirazione rivoluzionaria: «Del

dispotico potere / ite al fuoco iniqui editti / son del Sardo i primi dritti / uguaglianza e libertà [...]. / Solo il Popolo è sovrano / egli solo ha scettro e brando / Nascere dee dal Suo Comando / ogni

[30]

giusta autorità...»^[30], si legge in una canzone nata in altri contesti italiani e diffusa in Sardegna, con gli adattamenti del caso, nella primavera del 1795. Nella capitale del Regno filtravano le idee francesi, venivano letti opuscoli e gazzette provenienti dalla terraferma e si diffondeva nei club e nei circoli più avanzati l'aspirazione ad un mutamento profondo, anche se tutta l'elaborazione della piattaforma rivendicativa degli Stamenti e dei memoriali «giustificativi» inviati al governo di Torino rimase sempre all'interno del quadro politico-istituzionale di Antico Regime.

In questo quadro i «realisti», dopo aver invocato l'invio di nuove truppe dagli stati sabaudi, preparavano la repressione e già trasmettevano a Torino le liste di proscrizione dei membri del «partito patriottico». Si profilava ormai un vero e proprio colpo di Stato, il cui obiettivo era una piena restaurazione dispotico-assolutistica di marca piemontese. Non c'è da stupirsi quindi se il clima politico della capitale si faceva sempre più rovente man mano che lo scontro si estendeva al vasto ambito sociale dei seguaci dei due «partiti», ai ceti popolari e alle organizzazioni artigiane, i cosiddetti gremi. In entrambi gli schieramenti si moltiplicavano le iniziative tese a prevenire le mosse degli avversari attraverso un crescente ricorso alla mobilitazione sociale. Lo «stato d'agitazione» della capitale era il tema ricorrente della propaganda «realista». Con vivo allarme una petizione di alcune corporazioni artigiane denunciava «le voci di ammutinamento che si spargono con la furia di libelli, che quasi ogni giorno si trovano affissi, non meno che con discorsi

[31]

sediziosi co' quali cercano d'eccitare il basso popolo a tumulto»^[31]. In effetti l'appello alla mobilitazione popolare era al centro di un'attività semicospirativa che gli esponenti dei circoli patriottici cominciavano a svolgere, oltre che all'interno della realtà urbana, anche nell'ampio entroterra agricolo della capitale, dove «lettere incendiarie» denunciavano i progetti «de' nemici interni ed esterni» al Regno per preparare il ritorno dei «continentali» e restaurare la «prepotenza»

[32]

e il «dispotismo»^[32].

Ai primi di luglio del 1795, di fronte ai movimenti delle truppe e ai cannoni, puntati contro i sobborghi della capitale, i «patrioti» compresero che era necessario passare al contrattacco. Così il 6 luglio, mentre la Reale Udienza prendeva le distanze dai «realisti» giudicando pericoloso il loro piano repressivo e gli Stamenti chiedevano al viceré la rimozione del generale, durante un tumulto popolare l'intendente Pitzolo veniva trucidato e lo stesso marchese della Planargia veniva fatto prigioniero.

4. – Il «partito patriottico» al potere

Con la sollevazione del 6 luglio e con il decisivo colpo inferto ai «realisti» il «partito patriottico» dimostrava la sua forza e consolidava la sua influenza sulle istituzioni del Regno. Lo stesso viceré Vivalda si affidava ai «suggerimenti» degli Stamenti, accreditando la tesi delle macchinazioni «realiste». Si apriva così una nuova stagione politica destinata a scandire una cesura profonda nella storia della società sarda che per la prima volta vedeva incrinarsi i circuiti decisionali di Antico Regime e al tempo stesso era chiamata a sperimentare nuove forme di mobilitazione sociale e di partecipazione politica. Questa fase si sarebbe protratta sino al dicembre del 1795: dalla crisi delle istituzioni di Antico Regime emergeva una sorta di «governo misto» all'interno del quale, sulla scorta di una lettura sempre più estensiva delle antiche Leggi fondamentali del Regno, l'autorità viceregia veniva fortemente condizionata e costretta a dividere il potere con la Reale Udienza e con gli Stamenti, che ormai si consideravano i rappresentanti dell'intera «Sarda Nazione». La convulsa e drammatica giornata del 6 luglio era stata guidata da un «partito patriottico» che era giunto a quell'appuntamento accantonando momentaneamente le differenze politiche tra gli aderenti alla «casa» Cabras (così chiamata dai nomi dei suoi principali

esponenti, l'avvocato Vincenzo e il teologo Antonio Cabras), i sostenitori del giudice Angioy e il circolo che si riuniva nel Collegio dei nobili, animato dall'abate Gian Francesco Simon.

In effetti le vicende cagliaritanche dell'estate del 1795, con la tumultuante partecipazione popolare alle adunanze stamentarie e con il repentino formarsi degli assembramenti «antirealisti» erano già espressione di un'incipiente mentalità rivoluzionaria in cui le preoccupazioni di ordine politico andavano via via saldandosi – come del resto nelle grandi giornate rivoluzionarie parigine – ai tradizionali motivi di inquietudine economico-sociale dei sobborghi urbani (a Cagliari pochi mesi prima, il 31 marzo, una protesta per le difficoltà annonarie era stata bonariamente sedata sul nascere dal viceré). Così la psicosi del complotto «realista», alimentata dal dispiegamento delle truppe e dagli insistenti appelli alla vigilanza patriottica, non tardò ad esplodere in violenti sussulti popolari quando le carte sequestrate nelle abitazioni dell'intendente e del generale delle armi fornirono le prove delle macchinazioni governative e del grave rischio a cui era stata esposta la collettività [33].

Nell'estate-autunno del 1795 il «partito patriottico» dovette fatalmente misurarsi con una serie di nodi cruciali che si riproponevano simultaneamente con particolare drammaticità. Al contenzioso ancora aperto con Torino si era aggiunto il grave episodio dell'uccisione del marchese della Planargia, indicato come il principale promotore delle trame «realiste» e del piano repressivo, trucidato a furor di popolo il 22 luglio. La radicalizzazione dello scontro politico nella capitale e le voci di una possibile intesa tra i patrioti cagliaritani e la Repubblica francese suscitarono la reazione delle forze feudali e dei «realisti» del Capo di Sassari che attraverso la Reale Governazione animarono il più grave tentativo di rottura dell'unità politica del Regno della storia moderna della Sardegna. All'insaputa del Vivalda, il governatore Santuccio si rivolgeva al viceré britannico di Corsica, lord Gilbert Elliot, per chiedere l'intervento della flotta inglese contro

Cagliari [34]. Così il «partito patriottico» dovette giustificare presso la corte di Torino i gravi fatti del luglio, denunciare la pericolosità del piano «realista», difendere l'operato del viceré, della Reale Udienza e degli Stamenti che governavano il Regno in una dimensione sempre più autonoma dalla Dominante di Terraferma [35]. «La Sardegna io la considero come già un paese

perduto e tutto regolato sul piede di Parigi» [36], avrebbe amaramente confidato in ottobre il conte Prospero Viretti, segretario del Supremo Consiglio di Sardegna, al segretario del re, Giuseppe Antonio Dellerà.

Per spiegare le ragioni della prova di forza e per propagandare la piattaforma del movimento gli Stamenti decidevano di dare pubblica lettura delle carte sequestrate ai «realisti» e di sviluppare una vera e propria campagna di controinformazione, attraverso diverse «rappresentanze», memoriali indirizzati al governo sabauda e contemporaneamente stampati e diffusi in migliaia di copie all'interno e all'esterno del Regno. Nasceva in questo contesto il «Giornale di Sardegna», vero e proprio organo del «partito patriottico» al potere, che usciva con cadenza settimanale e si prefiggeva di orientare l'opinione pubblica del Regno [37].

In realtà è questa nuova attenzione verso l'opinione pubblica, di cui erano diretta espressione la pubblicazione delle «rappresentanze» e del giornale, la novità più significativa dell'esperienza rivoluzionaria del 1794-96. Non a caso il ministero torinese si affrettò a proibire

«ogni stampa di rappresentanze, dispacci, giornali e scritti» [38]. Al pesante atto di intimidazione gli Stamenti risposero con fermezza: «la proibizione della stampa era una violazione del dritto dell'uomo ed un attentato altresì alla libertà degli Stamenti, i quali per privilegio erano autorizzati a dare alle stampe qualunque loro atto». La proibizione ministeriale veniva presentata come il

protervo tentativo di «occultare le ragioni dei regnicoli» [39] e il viceré dovette sospendere l'esecuzione del provvedimento governativo.

Ma il più grave problema di questa terza fase della «sarda rivoluzione» fu rappresentato dallo «scisma» sassarese: inizialmente incoraggiato dal ministero subalpino, il disegno di una

restaurazione assolutistica sembrava trovare nei «realisti» e nella feudalità le forze capaci di indirizzarlo e soprattutto di concretizzarlo nella costituzione di un governo del Capo settentrionale separato e indipendente da Cagliari e legittimato da Torino.

È proprio nelle vicende di questo «scisma» che si possono rintracciare alcuni tratti che saranno caratteristici delle «insorgenze» antigiacobine del triennio 1796-99: innanzitutto la decisa reazione dei ceti privilegiati al mutato quadro politico e il loro arroccamento nella difesa del vecchio ordine, sino a configurare una sorta di controrivoluzione; in secondo luogo l'esplicito appello al particolarismo locale e municipale come estremo tentativo di sottrarsi ad un governo ritenuto tirannico o comunque caduto nelle mani di fanatici rivoluzionari; in terzo luogo la ricerca di protezione e di legittimazione da parte di un'autorità superiore. E tuttavia, a differenza delle successive «insorgenze» italiane, l'iniziativa secessionistica della feudalità, delle gerarchie ecclesiastiche e delle autorità governative del Capo di Sassari rimase sostanzialmente priva di basi popolari sia nella città sia nelle campagne: in realtà nella reazione aristocratico-feudale sassarese non c'è traccia di un serio tentativo di ricorrere alla mobilitazione popolare che sarà invece l'elemento di novità delle esperienze controrivoluzionarie del triennio 1796-99. Nella secessione sassarese, accanto al riacutizzarsi del tradizionale antagonismo tra le due principali città del Regno, il marcato lealismo filopiemontese del blocco feudale del Capo settentrionale mirava soprattutto alla salvaguardia degli equilibri sociali minacciati dal nuovo corso del governo della capitale^[40]. Del tutto assente era inoltre la motivazione di carattere religioso.

Un ruolo significativo giocò invece fin dall'inizio l'elemento ideologico-politico, che si manifestò nella contrapposizione a un governo considerato come diretta emanazione del «giacobinismo» francese: un governo presentato come nemico dell'ordine e delle prerogative feudali, che secondo in memoriale dei «realisti» rinnovava «gl'infelici tempi di' barbari Neroni e

de' crudeli Diocleziani»^[41]. Non stupisce dunque che un sonetto anonimo d'ispirazione «realista» dipingesse il «partito patriottico» cagliaritano come una setta giacobina che d'intesa con la Francia mirava a instaurare nell'isola la repubblica: «Cabras, Musso, Pintor, Angioi, Cortese / Cisternes col partito simoniano / Ecco il perfido Club cagliaritano / che vuol piantar la libertà francese / [...] Sassar vede da lungi il reo scompiglio / E fedele al suo Re, fedele al Regno / Fugge

de' Giacobin l'empio consiglio»^[42].

Fu all'interno di questo quadro che il «partito patriottico», cercando di evitare il rischio di un isolamento della capitale, rivolse, per la prima volta, la sua attenzione al malessere sociale ormai dilagante nelle campagne. Questa linea è chiaramente preannunciata dalla circolare viceregia del 10 agosto che invitava i sindaci delle comunità infeudate a denunciare al viceré e alla

Reale Udienza gli abusi baronali^[43]. Nei mesi successivi il governo cagliaritano e i provvedimenti viceregi offrirono una decisiva sponda istituzionale al contenzioso delle comunità infeudate con i baroni. Il primo problema che si pose agli Stamenti fu di impedire che le agitazioni antifeudali del Capo settentrionale contagiassero anche i villaggi del meridione dell'isola. In autunno diventava evidente che la questione feudale e il tentativo separatistico erano ormai strettamente intrecciati: le comunità rurali del nord dell'isola entravano in conflitto con le autorità civili e religiose sassaresi schierate a fianco della feudalità.

L'estate-autunno del 1795 coincide peraltro con il momento di maggior coesione (e insieme di maggior forza) dello schieramento patriottico, che anche sul piano teorico consolidava la propria identità politica e istituzionale. Il lungo e articolato *Ragionamento* approvato dagli Stamenti nell'agosto 1795 riaffermava i principi del «governo misto», che ormai costituivano il filtro qualificante attraverso il quale il movimento patriottico rileggeva le peculiarità della «sarda

costituzione»^[44]. L'incalzare degli eventi, l'allargamento delle assemblee stamentarie a nuove forze popolari e le gravi responsabilità di governo a cui il «partito patriottico» era chiamato imponevano, intanto, la ricerca di nuove forme di organizzazione e di direzione del movimento. Nasceva così la prima Deputazione stabile degli Stamenti: un organismo ristretto, composto di 8

membri, che, coniugando il diritto pubblico patrio con le coeve esperienze rivoluzionarie europee, aveva il compito di affiancare il viceré e la Reale Udienza nell'effettivo governo del Regno.

Un problema storiografico ancora aperto riguarda la questione dei primi contatti tra i patrioti sardi e la diplomazia francese. L'idea di invocare l'aiuto della Grande Nazione risale probabilmente all'estate del 1795 quando, nella fase più acuta della crisi con Torino e di fronte al timore di un intervento di truppe «estere», alcuni esponenti del «partito patriottico», secondo diverse, frammentarie testimonianze, avrebbero deciso di inviare segretamente un emissario a

Genova per chiedere la protezione della Repubblica francese^[45]. Le fonti coeve che accreditano l'esistenza di precise intese tra i patrioti e gli agenti francesi sono prevalentemente di parte realista

e vanno naturalmente esaminate con beneficio d'inventario^[46]. Anche il viceré, però, nell'agosto del 1795 comunicava al segretario del sovrano di aver appreso in via confidenziale che se non fosse stata concessa l'attesa amnistia generale era assai probabile che i patrioti si rivolgessero alla

Repubblica francese per invocarne l'intervento nell'isola^[47]. Tuttavia nel «partito patriottico» l'idea di ricorrere alla Francia restava un'ipotesi subordinata all'interno di una strategia che puntava fundamentalmente alla ricontrattazione dei rapporti tra il Regno e la monarchia sabauda e aveva l'obiettivo di concludere positivamente la vertenza col governo di Torino con l'ottenimento dell'amnistia generale e con il pieno accoglimento delle «cinque domande». Il problema principale restava dunque quello di ricucire lo strappo con il sovrano. Si faceva strada l'idea di inviare a Torino una nuova Deputazione «per fare a viva voce presso Sua Maestà le parti della comune

causa»^[48]. Sulla sua natura e la sua composizione si aprì un vivace dibattito tra chi chiedeva la nomina di una delegazione di tre membri, che avrebbe garantito un'ampia rappresentatività stamentaria, e chi invece suggeriva la nomina dell'arcivescovo di Cagliari, il piemontese Filippo Melano, per ottenere l'intercessione del pontefice sull'esempio dell'intervento della Santa Sede presso l'imperatore Giuseppe II ai tempi della ribellione del Brabante. Gli Stamenti scelsero la seconda soluzione, sicché Melano, «oratore del Regno», partì per la penisola con una nuova «rappresentanza» indirizzata a Vittorio Amedeo III.

In effetti all'interno del «partito patriottico» cagliaritano le due componenti principali tendevano ormai a polarizzarsi su linee in parte divergenti. Innanzitutto si distingueva la vasta nebulosa degli aderenti alla cosiddetta «casa» Cabras, che aveva il suo punto di forza nello Stamento reale (il braccio parlamentare rappresentativo delle sette città regie), controllava gran parte delle milizie urbane e disponeva di un'ampia base sociale, cementata dalle ramificate clientele dei suoi capi, nei ceti artigiani e nel mondo forense. L'ideologia di questo raggruppamento che rappresentava il baricentro moderato del «partito patriottico», pur affondando le sue radici nei sentimenti antipiemontesi della sollevazione del 1794, era caratterizzata da un fermo lealismo monarchico, da un autonomismo imperniato sulla rivendicazione dell'esclusività delle cariche per i «nazionali» e da una chiara pregiudiziale «antigiacobina».

Il secondo polo di attrazione era costituito dal raggruppamento del giudice della Reale Udienza Giovanni Maria Angioy, che aveva il suo punto di forza nello Stamento militare e che grazie agli appoggi di cui godeva nel supremo magistrato del Regno aveva aperto la vertenza col governo di Torino sulla questione delle terne. Questo raggruppamento si era progressivamente qualificato come l'ala più radicale e illuminata del «partito patriottico» e annoverava tra i suoi aderenti autorevoli membri degli Stamenti, diversi letterati laici ed ecclesiastici, esponenti del mondo mercantile e delle professioni, della nobiltà di servizio e della piccola nobiltà rurale. Non è facile individuare il retroterra ideale del composito raggruppamento angioiano, che condivideva con la «casa» Cabras l'ispirazione patriottica del rilancio delle Leggi fondamentali e dell'antica costituzione del Regno. Esso si caratterizzava tuttavia per la sua particolare sensibilità ai temi giuridico-istituzionali e per un'accentuata impronta antiassolutistica che tendeva a travalicare il quadro dell'Antico Regime e ad aprirsi verso nuove idee di libertà. Sulla questione feudale le differenze tra queste due principali componenti, nel corso del 1795, restavano in secondo piano.

Le divergenze manifestatesi a proposito della nuova ambasceria da inviare a Torino non avevano comunque compromesso l'unità del movimento. Il suo comune denominatore risiedeva nella piattaforma delle «cinque domande» e nelle altre rivendicazioni avanzate nel corso del 1795 e che ora entravano a far parte della nuova *Rappresentanza* a Vittorio Amedeo III, affidata all'arcivescovo di Cagliari: la costituzione di un contingente militare stabile, formato esclusivamente da sardi; la sospensione dell'attribuzione delle cariche vacanti fino alla celebrazione delle Corti; la possibilità per la «nazione» di accedere direttamente al sovrano mediante gli Stamenti e infine l'amnistia per tutti i patrioti coinvolti nelle «turbolenze» ^[49].

La secessione sassarese era però la spina nel fianco del governo cagliaritano. Era dunque necessario concentrare ogni sforzo per ricomporre l'unità del Regno e salvare le conquiste della «sarda rivoluzione». Eloquente testimonianza di questa strategia è il *Discorso parenetico* – una vera e propria orazione esortativa – che l'abate Gian Francesco Simon pronunciò nell'assemblea degli Stamenti del 13 ottobre 1795 per perorare l'invio di commissari che in tutte le contrade spiegassero le ragioni di una rivoluzione finalizzata «al bene universale del Regno e di tutti i suoi abitanti e singolarmente di quelli che sentono [...] più degli altri il peso dell'oppressione e del longobardico sistema feudale» ^[50].

L'opera dei commissari degli Stamenti inviati nel Capo settentrionale per assicurare ovunque la pubblicazione degli ultimi provvedimenti viceregi contribuì in modo determinante ad orientare la protesta antibaronale contro la Governazione sassarese, provocando un massiccio pronunciamento delle comunità rurali a favore degli Stamenti e del governo cagliaritano. I vassalli dei villaggi settentrionali si sentivano pertanto dei «ribelli legali», spalleggiati dal governo della capitale e quasi incoraggiati ad individuare nella Reale Governazione di Sassari la roccaforte dei loro oppressori e dei loro nemici ^[51].

5. – La rivendicazione antifeudale e il ruolo delle comunità rurali

Il 24 novembre i villaggi logudoresi di Thiesi, Bessude, Borutta e Cheremule stipulavano dinanzi al notaio uno «strumento d'unione» nel quale si invocava il riscatto dei feudi e si dichiarava di «non riconoscere più alcun feudatario» ^[52]. L'ala angioiana del «partito patriottico» colse subito la dirimpente novità di questa iniziativa: «il tenore dell'atto – commentava il «Giornale di Sardegna» – è d'una natura affatto nuova in questo Regno, e tanto strepitoso [...] che certamente formerà uno dei più interessanti monumenti della Storia Sarda dell'epoca presente» ^[53].

La questione feudale si era ormai innestata sul consolidato ceppo delle rivendicazioni patriottiche, ma la secessione «realista» e le agitazioni antifeudali furono anche lo scoglio su cui si sarebbe infranta l'unità del movimento. Ai primi di dicembre i patrioti cagliaritani concertarono con quelli sassaresi una vasta offensiva per sottomettere la città ribelle. Il 28 dicembre Sassari capitolava, conquistata da un esercito improvvisato di migliaia di contadini armati, guidati da due esponenti radicali: il notaio cagliaritano Francesco Cilocco, commissario degli Stamenti, e l'avvocato sassarese Gioacchino Mundula. Il governatore Santuccio e l'arcivescovo Giacinto Della Torre venivano arrestati e tradotti prigionieri a Cagliari ^[54]. Fu in questa occasione che si verificò un lungo braccio di ferro tra i patrioti sassaresi, che si ostinavano a considerare il governatore e l'arcivescovo alla stregua di prigionieri, e i membri della Deputazione stamentaria che intendevano assicurare la massima protezione alle due alte personalità. Le prime notizie della caduta di Sassari sorpresero il viceré e destarono nella capitale sconcerto e preoccupazione: la fine tanto auspicata della secessione «realista» evocava ormai lo spettro di un'inarrestabile sollevazione contadina. La violenta conquista di Sassari poteva inoltre compromettere la missione torinese dell'arcivescovo Melano. In realtà la sconfitta della nobiltà

feudale e «realista», anziché rafforzare l'unità dei patrioti, poneva le premesse della loro definitiva polarizzazione su prospettive contrapposte.

Con la capitolazione della roccaforte dei «realisti», espugnata attraverso un'azione violenta sfuggita al controllo del governo viceregio e della Deputazione stamentaria, si apre la quarta ed ultima fase della «sarda rivoluzione», contraddistinta, come si è accennato, dalla lacerazione del «partito patriottico» e dalla crescita del movimento antifeudale. Le ragioni che portarono alla progressiva divaricazione delle principali componenti dello schieramento stamentario non sono ancora del tutto chiare. Fin dal gennaio 1796 la componente moderata appariva turbata nel constatare che le intese con i patrioti sassaresi consentivano agli «angioiani» di disporre di un crescente seguito nel Capo settentrionale, dove essi divenivano il punto di riferimento del movimento antifeudale. Certamente l'alleanza con i patrioti sassaresi rompeva il delicato equilibrio che si era instaurato a Cagliari tra i seguaci della «casa» Cabras e quelli del giudice Angioy. A Sassari, anche a causa dell'asprezza dello scontro politico e sociale, il nucleo del movimento patriottico, capeggiato dall'avvocato Mundula, esprimeva posizioni radicali e spesso apertamente repubblicane e filofrancesi.

Fu in questo contesto, segnato dal vuoto di potere determinatosi nel Capo settentrionale, che maturò la decisione di inviare Angioy quale *alternos* viceregio a Sassari, dove il 28 febbraio del 1796 fece il suo ingresso solenne con un migliaio di uomini a cavallo e un folto seguito di contadini: durante il lungo viaggio i consiglieri dei villaggi infeudati gli avevano consegnato

petizioni e rimostranze contro i feudatari^[55]. La sua missione offrì subito l'opportunità per una grande iniziativa di propaganda delle idee riformatrici. Per i redattori del «Giornale di Sardegna» la sua marcia trionfale verso Sassari era la «prova evidente dell'universale sentimento» del Regno: il giudice aveva raccolto «la volontà di molti Popoli», convincendosi che essi «sono costanti a voler vivere sotto l'ombra d'un pacifico Governo che cerchi di svellere gli abusi e di felicitare i

sudditi coll'accordare le necessarie riforme»^[56].

Durante il governo di Angioy a Sassari, mentre montava il movimento antifeudale nelle campagne e si moltiplicavano gli «strumenti d'unione» tra i villaggi infeudati, a Cagliari si consumava, nella primavera del 1796, tra defezioni ed aspri conflitti, la definitiva spaccatura del «partito patriottico», con l'aperta prevaricazione della componente moderata dei Cabras sull'ala filoangioiana, le cui file avevano iniziato ad assottigliarsi. Al centro di questa spaccatura vi erano le divergenti valutazioni sulla protesta delle comunità e quindi sulle misure per contenere le agitazioni: da un lato i moderati, sensibili alle istanze della nobiltà, dalle originarie posizioni di un «temperamento» del potere baronale si erano repentinamente spostati su una linea di sostegno alla feudalità; dall'altro l'ala angioiana che ormai individuava nel feudo un pilastro del dispotismo e si disponeva ad affrontare il problema del superamento del quadro feudale attraverso il meccanismo del riscatto oneroso, col quale le comunità avrebbero potuto affrancarsi dai diritti e dai tributi feudali.

Nonostante i numerosi studi dedicati alle peculiarità economiche e sociali dei moti, l'interpretazione del movimento antifeudale del 1795-96 continua a presentare alcuni problemi irrisolti. Innanzitutto i motivi per i quali le agitazioni si svilupparono in un'area territoriale circoscritta – cioè quella delle regioni della Sardegna nordoccidentale e in particolare del Logudoro e del Sassarese –, mentre non si estesero alle campagne e ai villaggi del meridione dell'isola che pure, all'indomani della cacciata dei piemontesi, furono attraversati da fermenti antibaronali; in secondo luogo la questione delle matrici culturali delle proposte avanzate dalle comunità rurali per il superamento del regime feudale; infine il rapporto tra il movimento contadino e l'iniziativa dell'*alternos* Angioy verso lo schieramento stamentario e il governo

cagliaritano^[57].

Certamente la crisi dell'estate del 1795 con la secessione sassarese ebbe un ruolo determinante nel caratterizzare lo sviluppo del movimento contadino delle campagne logudoresi che dalla denuncia degli abusi baronali passò alla contestazione della giurisdizione, dei tributi e

dei poteri feudali. Dietro l'azione di propaganda contro la Reale Governazione di Sassari iniziò ben presto ad emergere la prospettiva della «redenzione» o del «riscatto» dei vassalli. Nello «strumento d'unione» approvato il 14 ottobre dai Consigli delle comunità di Thiesi, Bessude e Cheremule, si stabiliva di chiedere al sovrano «il riscatto» del Marchesato di Montemaggiore «pagando quella somma, *deductis deducendis*, che detto feudatario o i suoi antecessori ebbero sborsato in Tesoreria nel suo primo acquisto, con quelle clausole e condizioni che il procuratore da scegliere potrà meglio convenire con chi farà le parti di Sua Regia Maestà» ^[58].

Si trattava, come si può osservare, di una rivendicazione che assumeva una valenza particolarmente dirompente, ma che puntava su procedure e atti giuridici che attingevano alla tradizione dell'Antico Regime il cui quadro complessivo non era peraltro messo in discussione. E del resto non vi fu in Sardegna niente di paragonabile ai decreti del 4-11 agosto 1789 che avevano sancito l'individualismo radicale della Rivoluzione francese, disponendo l'abolizione della feudalità come indispensabile premessa dell'uguaglianza dei cittadini (sebbene anche in Francia i diritti feudali dichiarati riscattabili sarebbero stati aboliti senza indennità soltanto nel 1793) ^[59].

Non a caso la formula prescelta era ancora quella della petizione al sovrano e le modalità individuate per l'affrancamento dal sistema feudale erano basate sul meccanismo dell'indennizzo, che si rifaceva sia alle istanze avanzate fin dalla metà del secolo da alcune comunità (come nel caso di Ittiri 1765), sia alle ipotesi di «riacquisto» da parte della Corona dei feudi appartenenti ai baroni residenti in Spagna, prospettate negli anni del riformismo boginiano ^[60].

Ma il coinvolgimento delle comunità rurali infeudate nell'offensiva antirealista portò alla ribalta non soltanto la questione feudale, ma anche il problema di un allargamento del circuito della partecipazione e della rappresentanza politica, seppur all'interno del quadro degli antichi ordini del Regno. È sufficiente confrontare gli «strumenti d'unione» dell'autunno del 1795 con quelli della primavera del 1796 per cogliere la rapida maturazione di una nuova consapevolezza del ruolo e della forza del movimento antifeudale. Nella prima fase della mobilitazione delle comunità prevale la logica dell'allineamento al governo viceregio, alla Reale Udienza e agli Stamenti, che riequilibra l'insubordinazione all'autorità naturale della Governazione di Sassari: «tutte le anzidette ville confermano le proposte d'unione alla Capitale e di ubbidienza perfetta» alle autorità cagliaritanee e in particolare «alli tre Stamenti, Ecclesiastico, Militare e Reale [...] che a tenore della nostra Legge fondamentale possano solamente rappresentare l'intera nazione sarda» ^[61], si legge nello «strumento d'unione» del 24 novembre 1795.

Nella primavera del 1796, quando sono ormai mutati gli equilibri politici nel «partito patriottico», le comunità logudoresi fanno pesare il contributo dato alla sconfitta dei «realisti» sassaresi e rivendicano coerentemente il diritto di essere consultate sulle grandi decisioni che riguardano il Regno: in primo luogo chiedono che prima che i tre Stamenti assumano qualunque «deliberazione circa le risposte e determinazioni» del ministero torinese sulle «cinque domande», venga «inteso e consultato l'intero Capo di Sassari e Logudoro», sottorappresentato nelle assemblee stamentarie in seguito alla defezione dei «realisti». La petizione delle comunità confidava nella «bontà e gentilezza di tutti i membri di essi Stamenti» perché «altrimenti spiacerebbe sommamente alle anzidette ville ed abitanti di dover ritirare le procure tutte delle città, de' cavalieri e de' ceti ecclesiastici de' suddetti Capi di Sassari e Logudoro». In sostanza, attraverso un'esperata estensione del meccanismo della rappresentanza per ordini, corpi e comunità di Antico Regime, si esigeva un formale impegno dei deputati stamentari ad attivare un circuito parallelo e informale di preventiva consultazione dei consigli comunitativi dei villaggi confederati. Su questo aspetto la rivendicazione era netta: «da questo momento e per sempre» nessuno dei deputati «muniti di procura d'essi due Capi» potrà votare negli Stamenti a proposito della piattaforma rivendicativa del Regno «primaché sappiano quale sia il voto e desiderio delle infrascritte ville», perché, si sottolineava, sarebbe stato «assurdo, che da pochi soggetti si desse il

voto in un affare cotanto sostanziale, contro la già dichiarata volontà e protesta de' committenti»^[62].

Riemerge ancora una volta il profondo legame che univa il nuovo protagonismo delle comunità infeudate all'esperienza e alla logica del riformismo assolutistico del periodo boginiano, che con l'editto di istituzione dei Consigli comunitativi (1771) aveva contrapposto al potere baronale un corpo autonomo di rappresentanti di villaggio, protetti dal sovrano, capaci di resistere alle pretese del feudatario e preposti a far valere le ragioni dei vassalli^[63]. Non a caso le comunità sottolineavano che la consultazione preventiva non avrebbe costituito una violazione della «politica fondamentale Costituzione del Regno» dal momento che i deputati stamentari avrebbero potuto continuare ad esprimere il loro voto «nella maniera legittima e prescritta dalle nostre leggi»^[64].

6. – Verso la sconfitta del movimento angioiano

Il celebre inno antifeudale, *Su patriottu sardu a sos feudatarios*, composto dal cavaliere Francesco Ignazio Mannu, membro dello Stamento militare e aderente alla componente angioiana del «partito patriottico», ricalca il quadro politico e ideale che emerge dalle rivendicazioni dei villaggi federati. Dietro le veementi espressioni dell'inno, impropriamente definito la «Marsigliese sarda», non è difficile scorgere le aspirazioni di un movimento contadino già decisamente orientato, più che a rivendicare l'abolizione generale del regime feudale, a pretendere un'immediata «moderazione» dell'oppressione baronale: «Procurad' 'e moderare, / Barones, sa tirannia...» (cercate di moderare baroni, la tirannia), recitavano i primi versi dell'inno^[65]. Così l'avvocato Mannu non esitava a incitare i vassalli alla ribellione antifeudale: «Custa, pobulos è s'ora / D'estirpare sos abusos! / A terras sos malos usos, / A terra su dispotismu». Parallelamente l'esponente del «partito patriottico» cagliaritano offriva al mondo contadino una lettura colta della originaria usurpazione baronale, sottolineando l'illegittimità degli ordinamenti feudali che si erano sovrapposti ai diritti naturali degli abitanti dei villaggi^[66].

Anche l'*Achille della Sarda Liberazione*, un organico documento articolato in tesi che, diffuso nella primavera del 1796, costituì il più compiuto manifesto delle posizioni politiche e istituzionali della componente angioiana del «partito patriottico», legava il processo di emancipazione dalla «schiavitù feudistica» alla piattaforma stamentaria e alla battaglia per la piena realizzazione della «sarda costituzione». In aperta polemica con la «politica machiavellica» del ministero torinese l'ignoto autore del documento prospettava un nuovo «patto sociale tra il sovrano e la nazione» che doveva definitivamente sancire da un lato l'impegno del monarca ad osservare le leggi patrie, dall'altro l'obbligo per la «nazione» di «rispettare le regalie del sovrano».

Sotto questo profilo l'*Achille* costituisce una preziosa testimonianza della cultura politica tipica di importanti settori del «partito patriottico» e comune a diversi protagonisti della «rivoluzione angioiana»: si trattava in sostanza di un'elaborazione per molti versi originale che si innestava su un patrimonio culturale ancora permeato della tradizione giuspubblicistica settecentesca, e delle idee del contrattualismo e della «monarchia mista», e solo vagamente lambito dallo spirito delle costituzioni degli Stati Uniti d'America e della Francia rivoluzionaria. Lontane da ogni suggestione filofrancese e repubblicana, le tesi dell'*Achille* riflettevano posizioni e aspettative diffuse tra quei patrioti che auspicavano – a dispetto delle accuse mosse loro dai «realisti» e dai moderati – una monarchia costituzionale, fondata sul definitivo superamento degli ordinamenti feudali e sul riequilibrio paritario dei rapporti tra il Regno e la Dominante, senza ledere le «prerogative» della sovranità. Si trattava di una visione dei problemi dell'isola animata da un forte spirito di autonomia e da una nuova accesa consapevolezza dell'identità patria della Sardegna. Espressione della nuova ondata di radicalismo antipiementese che si manifestò nella

primavera del 1796, l'*Achille* ritornava insistentemente a rimproverare al Piemonte di essersi «arrogato [...] il titolo di Nazione Dominante»; accusava i «Piemontesi» di aver tentato di «corrompere la religione ed i costumi Nazionali» e perfino di aver introdotto nell'isola «molte malattie» con la «loro scostumanza in ogni genere di vita»: dai piemontesi, insomma, la Sardegna veniva «considerata e trattata come una colonia americana».

Specchio delle passioni che agitavano i villaggi dell'isola, il libello sferrava un durissimo attacco al sistema feudale, descritto come un ordinamento «tirannico» e contrario al «diritto delle genti», che aveva provocato miseria e spopolamento nelle campagne e che teneva «in una manifesta e spaventevole oppressione le classi più laboriose, le più utili e le più numerose della Sardegna, l'Agricoltore e il Pastore». Di qui l'appello di quei mesi: «Eterna guerra al feudalismo, ed ai suoi fautori, come nemici della Patria». In questo contesto il riscatto dei feudi che le comunità invocavano veniva presentato come una sorta di «temperamento e una via di mezzo suggerita dall'equità», laddove la «ragione» e la «giustizia» avrebbero richiesto «l'abolizione

[67]
perfetta della tirannia» .

Certo, nel Capo settentrionale dell'isola, in quei mesi di grande fermento, s'intensificava la diffusione di poesie e stampe clandestine inneggianti insieme alla ribellione antif feudale e alla Francia: «Giacché innalzato è l'albero / s'abbassino i tiranni / co' suoi superbi vanni / scenda la

[68]
libertà / o caro amato popolo / o Santa Fratellanza / viva l'uguaglianza / viva la libertà» ,

recitava un componimento anonimo diffuso a Sassari il 15 maggio 1796. I vassalli in rivolta saccheggiavano i magazzini e i palazzi dei baroni, rifiutavano di pagare i tributi feudali (non solo quelli controversi) e andavano ben oltre la semplice richiesta del riscatto, di fatto ricusando ogni ordine e autorità baronali. Nel mese di marzo oltre quaranta villaggi avevano ormai sottoscritto gli «strumenti d'unione». Tuttavia il governo dell'*alternos*, sebbene ripetutamente sconfessato dalla Deputazione stamentaria cagliaritana, continuava ad appoggiare le rivendicazioni delle comunità, anche se puntando ancora su una soluzione contrattata col viceré e col ministero torinese.

A Cagliari invece, nella primavera del 1796, chiunque professasse simpatie angioiane era avversato come «partitante della Rivoluzione di Francia». In questa mutata temperie ideale si colloca la forzata cessazione delle pubblicazioni del «Giornale di Sardegna». La componente moderata del «partito patriottico», alleatasi con i «realisti» e con i baroni, era l'ago della bilancia della vita politica del Regno. Anche alcuni aderenti all'ala angioiana paventavano ormai un pericoloso salto nel buio: «se non con l'azione – scriveva Matteo Luigi Simon in una lettera del 16 marzo – certamente con la parola, nostro fratello Gian Francesco aiuta l'Angioy e i suoi seguaci ispirando nel popolo desiderio di libertà. A mio parere si conduce male [poiché] egli stesso è convinto che nulla si otterrà in siffatto modo e anzi la insensata prova porterà danno alla patria e al

[69]
popolo» .

Angioy decideva invece di tentare l'«insensata prova». Il 2 giugno abbandonava Sassari alla volta di Cagliari con un nutrito seguito di miliziani, di dragoni e di suoi convinti fautori. La marcia fu all'inizio un vero trionfo, soprattutto nei villaggi in lotta contro i feudatari. Angioy si dirigeva verso la capitale accompagnato da villici armati, il cui numero andava crescendo nel corso del viaggio. Ma già il 6 giugno nel villaggio di Macomer, nell'altipiano centrale dell'isola, il tumultuante corteo incontrò l'opposizione dei nobili e l'ostile diffidenza delle popolazioni agropastorali che non erano state attivamente coinvolte nel movimento antif feudale: vi furono disordini, reazioni e saccheggi. Il 9 giugno da Oristano l'*alternos* scrisse una lettera al viceré, nella quale affermava che la «Provincia del Logudoro» era «fedele a Sua Maestà», ma «altrettanto ferma e risoluta nel difendere i dritti, interessi e privilegi della Sarda Nazione». «Non occorre di rammentare le vicende, alle quali fu sottoposta la tranquillità del Regno – proseguiva l'*alternos* –, ma crederei, che colla mediazione della Repubblica francese potrebbero terminarsi felicemente, e con soddisfazione di tutti i buoni, le nostre vertenze. Questa Repubblica, che ha già fatto la pace con Sua Maestà essendo savia, illuminata e spregiudicata saprà determinare i diritti della Sovranità e quelli della Nazione Sarda». Per trattare «queste e molte altre circostanze» l'*alternos*, in qualità

di rappresentante della «provincia di Logudoro», chiedeva «un abboccamento con diversi membri degli Stamenti ed anche del Supremo Magistrato»^[70].

L'iniziativa dell'Angioy si presentava dunque come l'ultimo disperato tentativo di forzare il quadro politico tradizionale per sconfiggere la coalizione moderato-conservatrice di Cagliari ed imporre l'accettazione delle rivendicazioni antifeudali del Logudoro, senza tuttavia separare il Regno dalla monarchia sabauda (e anzi riservandosi il definitivo appello al sovrano). Nello stesso giorno in cui l'*alternos* proponeva l'intermediazione della Francia, a Cagliari, col consenso degli Stamenti e della Reale Udienza, il viceré lo destituiva dalla carica di rappresentante governativo nel Capo di Sassari e conferiva ampi poteri a tre membri della Deputazione stamentaria che, alla testa della cavalleria miliziana, si diressero verso Oristano. Messo al bando e colpito da una taglia come ribelle, isolato e inseguito dalle milizie cagliaritaniche, Angioy era così costretto ad abbandonare l'isola, mentre ovunque scattava una feroce repressione.

Probabilmente l'*alternos* aveva sopravvalutato la forza d'urto del movimento dei villaggi confederati, per di più confidando in un intervento di mediazione francese che potesse costringere lo Stato sabauda ad accettare le rivendicazioni del Regno ed il riscatto dei feudi. Ma il movimento angioiano venne schiacciato – è bene ricordarlo – dalle milizie «nazionali» inviate dalla Deputazione stamentaria e dal governo cagliaritano (e non da truppe piemontesi). Paradossalmente il giudice Angioy, con il suo appoggio alla richiesta del riscatto oneroso dei feudi, indirizzata dalle comunità al sovrano, finiva per essere in maggiore sintonia con quei magistrati sabaudi che tra il 1771 e il 1792 avevano varato l'affrancamento delle comunità infeudate in Savoia piuttosto che con i suoi compatrioti cagliaritani membri della Deputazione.

Certo, grazie alla coerente battaglia che era stata condotta dall'intero «partito patriottico», negli stessi giorni in cui scattava la repressione nei confronti del movimento angioiano i moderati ottenevano, col regio biglietto dell'8 giugno, il pieno accoglimento delle cinque domande. Ma come avrebbe scritto nel 1816 Matteo Luigi Simon, «i sardi furono egualmente ingannati e beffati, negli anni seguenti, quando fu consumata la “grande opera” di ricondurre le cose allo stato in cui erano prima del 1793»^[71]. Resta ancora aperto l'inquietante problema storiografico della continuità che gli uomini del «partito patriottico» assicurano alla restaurazione nel triennio 1796-99 e che ancora una volta ripropone il problema della specifica dimensione di una rivoluzione intimamente legittimista e ancora profondamente legata al quadro sociale e istituzionale del passato.

7. – Per una nuova lettura della «sarda rivoluzione»

Le osservazioni fin qui svolte consentono di riprendere il tema della sostanziale irriducibilità della «crisi politica» sarda del 1793-96 ai paradigmi di quelle tendenze storiografiche ideologizzanti che pretendono di cogliere il significato delle singole vicende storiche misurandole su categorie univoche e schemi astratti. Non vogliamo negare il valore della comparazione, quanto piuttosto mettere in guardia da sommarie classificazioni che finiscono per appiattire (e talvolta stravolgere) le specificità delle dinamiche storiche. Nel caso del triennio rivoluzionario sardo le ipotesi ideologiche e le categorie interpretative sulle quali si è polarizzato il dibattito storiografico hanno a lungo impedito la comprensione (e perfino la comparabilità) di una vicenda complessa che per la sua sfasatura cronologica e la sua eccentrica peculiarità non è direttamente riconducibile ai grandi paradigmi di riferimento dell'espansione della Rivoluzione francese e delle «insorgenze» controrivoluzionarie.

Nel 1972, in un'efficace sintesi della storia del mondo rurale italiano, Emilio Sereni coglieva acutamente una delle più significative peculiarità dei moti delle campagne sarde di fine Settecento. Analizzando l'atteggiamento della «massa dei contadini» del Mezzogiorno nei confronti della Repubblica napoletana del 1799 lo storico marxista rifletteva sui motivi per i quali essa aveva assunto una «posizione nettamente antagonista ed ostile» nei confronti della

«rivoluzione giacobina» dietro cui veniva intravista la «nuova aristocrazia terriera dei galantuomini»; nell'Italia centro-settentrionale, invece i promotori del «movimento moderato progressivo», provenienti per lo più dalla «nobiltà terriera imborghesita», riuscirono a neutralizzare l'ostilità delle plebi rurali attraverso molteplici «mediazioni» che passavano per il clero delle campagne e per le frastagliate forme delle affittanze e della mezzadria: «L'insurrezione sarda – osservava Sereni – è l'unica tra noi, in questa età, nella quale non solo al suo inizio, ma in tutto il suo corso si mantiene l'unità fra le masse dei contadini e dei pastori, da un lato, ed i nuclei [72] di una piccola e media borghesia intellettuale, rurale ed urbana, dall'altro».

In effetti questa particolare dislocazione dei ceti rurali dell'isola rappresenta uno dei tratti più originali dell'esperienza sarda e ne misura la distanza dalle vicende di fine secolo italiane ed europee. Nel corso della rivoluzione stamentaria emerge a più riprese una sintonia di fondo tra il mondo contadino e le *élites* intellettuali e professionali urbane, che in alcuni momenti decisivi esercitarono una larga influenza nelle campagne dell'isola. Occorrerebbe semmai analizzare i meccanismi e le forme attraverso le quali alcuni esponenti della nobiltà di servizio, dei ceti forensi e del clero riuscirono a saldare le rivendicazioni del movimento patriottico alle aspettative contadine e antifeudali. E capire come il rapporto si sia modificato nelle diverse fasi di quella «crisi politica», dalla mobilitazione antifrancese alla sollevazione contro i piemontesi, dalla sollecitazione dell'intervento dei villaggi infeudati contro la secessione realista alla fase culminante delle agitazioni antifeudali, con la redazione e la diffusione degli «strumenti d'unione». Paradossalmente, la dialettica che nelle insorgenze del 1796-99 contrappone il mondo delle campagne alle repubbliche giacobine si manifesta in Sardegna in modo rovesciato, quando il movimento contadino, che era stato incoraggiato dal «partito patriottico», passa all'attacco del feudo, travalicando gli argini sociali e istituzionali di una rivoluzione interna all'Antico Regime.

Se si vuole dunque rintracciare il filo conduttore che attraversa l'intero triennio rivoluzionario sardo occorre guardare al grande contenzioso patriottico-costituzionale che oppone gli Stamenti al ministero torinese per la ricontrattazione dei rapporti tra la «Sarda Nazione» e la Dominante sabauda. In questo quadro è fuorviante analizzare le caratteristiche della rivoluzione patriottica sarda attraverso le categorie della Rivoluzione francese e delle esperienze del periodo repubblicano e napoleonico in Italia.

[1]. Cfr. Astemio Lugtinnio, *Crisi politica dell'isola di Sardegna. Risposta imparziale ad un oltremontano*, Cosmopoli [Genova], s.n.t., 1800. Sotto lo pseudonimo si nasconde il magistrato Matteo Luigi Simon (1761-1816), che fu uno dei protagonisti e insieme uno degli osservatori più acuti del triennio rivoluzionario sardo: cfr. A. Mattone, P. Sanna, *I Simon, una famiglia di intellettuali fra riformismo e restaurazione*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Atti del convegno, Torino 15-18 ottobre 1990, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 762-863.

[2]. A.M. Rao, *Folle controrivoluzionarie: La questione delle insorgenze italiane*, in «Studi storici», XXXIX (1998), n. 2, p. 346 (il saggio, a cui si rinvia anche per l'aggiornata bibliografia, è introduzione al numero monografico della rivista dedicato a *Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, con contributi di P. Preto, G.P. Romagnani, B.A. Raviola, G. Assereto, V. Sani, C. Tosi, M. Cattaneo, M. Caffiero, J.A. Davis), ripubblicato nel volume collettaneo *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A.M. Rao, Roma, Carocci, 1999. Il volume di M. Viglione, *Rivolte dimenticate. Le insorgenze degli italiani dalle origini al 1815*, Roma, Città nuova, 1999, costituisce il più recente esempio di volgarizzazione e di esasperazione ideologica della storiografia «revisionista»: contro ogni evidenza storica l'autore cerca di disegnare i tratti di un'unica «insurrezione controrivoluzionaria italiana» nella quale vengono accomunate esperienze di matrice assai diversa, che vanno dai «moti antigiansenisti in Toscana» del 1787-90 alla «insurrezione generale del Regno d'Italia» del 1809, fino all'«ultimo atto della guerra sanfedista (e quindi di tutta l'Insurrezione italiana)», con la cattura di Gioacchino Murat da parte dei contadini calabresi nel 1815. Sui limiti della storiografia «revisionista» cfr., fra tutti, le caustiche osservazioni di S.L. Kaplan, *Adieu 89*, Paris, Fayard, 1993, pp. 199-233, 643-796.

[3]. Per la prima interpretazione cfr. C. Sole, *Fermenti di autonomia politica nel decennio rivoluzionario (1789-1799)*, in *Politica, economia e società in Sardegna nell'età moderna*, Cagliari, Fossataro, 1978, pp. 123-175, e dello stesso *La Sardegna sabauda nel Settecento* («Storia della Sardegna antica e moderna» diretta da A. Boscolo, vol. 8), Sassari, Chiarella, 1984, pp. 175 ss.; per la seconda i numerosi studi di F. Francioni, *Introduzione* a D. Scano, *La vita e i tempi di Giommaria Angioy*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1985, pp. VII-XLI; *Sardegna e Rivoluzione francese nel fiume della «grande storia»*, in «Ichnusa», n. 12, 1987, pp. 52-66; *Diritto di resistenza, nazione e patria in Sardegna durante la Rivoluzione francese*, in *Le autonomie etniche e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea. Processi storici e istituzioni*, Atti del Convegno Internazionale nel Quarantennale dello Statuto (Cagliari 29 settembre - 1 ottobre 1988), Cagliari, Consiglio regionale della Sardegna, 1988, pp. 85-105; *1793: i franco-corsi sbarcano in Sardegna*, a cura di F. Francioni, Cagliari, Condaghes, 1993; *I «sanculotti» sardi del 1794-95*, in *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all'insurrezione cagliaritano del 28 aprile 1794*, Atti del Convegno internazionale di studi, Cagliari 28-30 aprile 1994, a cura di L. Carta e G. Murgia, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 223-249; *Per una storia segreta della Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Cagliari, Condaghes, 1996; *Vespro sardo. Dagli esordi della dominazione piemontese all'insurrezione del 28 aprile 1794*, Cagliari, Condaghes, 2001. Sulla persistenza del «modello francese» cfr. le penetranti osservazioni di H. Burstin, *Ancora sulla «rivoluzione passiva»: riflessioni comparative sull'esperienza «giacobina» in Italia*, in «Società e storia», XXI (1998), n. 79, pp. 75-95.

[4]. Cfr. G. Manno, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, Torino, Favale, 1842, e la ristampa, a cura di A. Mattone (*Biblioteca sarda*, n. 27), Nuoro, Ilisso, 1998; F. Sulis, *Dei moti politici dell'isola di Sardegna dal 1793 al 1821*, Torino, Tipografia nazionale, 1857 (ristampa anastatica Bologna, Forni, 1978).

[5]. Utili ed esaustive rassegne storiografiche sono quelle di L. Del Piano, *Osservazioni e note sulla storiografia angioiana*, in «Studi sardi», XVII (1959-60), pp. 309-377, e *Giacobini e massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Sassari, Chiarella, 1982, pp. 7-31; C. Sole, *Considerazioni sulla storiografia relativa al cosiddetto «decennio rivoluzionario sardo» (1792-1802)*, in «Archivio Storico Sardo», XXXIII (1982), pp. 269-277. I termini del più recente dibattito storiografico sono ricostruiti da L. Carta, *Dallo sbarco francese a Quartu all'insurrezione antipiemontese di Cagliari del 28 aprile 1794: alcune linee interpretative*, in *Francia e Italia cit.*, pp. 22-49, ed ulteriormente sviluppati nella raccolta di saggi *La «sarda rivoluzione». Studi e ricerche sulla crisi politica in Sardegna tra Settecento e Ottocento*, Cagliari, Condaghes, 2001.

[6]. Cfr. G. Sotgiu, *La insurrezione di Cagliari del 1794*, in «Studi sardi», XXI (1968-70), pp. 263-482, ora *L'insurrezione di Cagliari del 28 aprile 1794*, Cagliari, AM&D edizioni, 1995. Dello stesso autore cfr. anche l'efficace sintesi dei moti rivoluzionari in *Storia della Sardegna sabauda 1720-1847*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 132-212.

[7]. Cfr. soprattutto I. Biocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le «leggi fondamentali» nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Torino, Giappichelli, 1992, che ha dato impulso ad una nuova stagione di studi ricollegandosi alla stimolante e problematica lettura delle ripercussioni di lunga durata del riformismo sabauda avviata da G. Ricuperati, *Il riformismo sabauda settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in «Studi storici», XXVII (1986), n. 1, pp. 57-92, ora in *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Meynier, 1989, pp. 157-202. Cfr. inoltre A. Mattone, P. Sanna, *I Simon cit.*

[8]. Astemio Lugtimnio, *Crisi politica cit.*, pp. 3-4.

[9]. Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, IV, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, 2, *Il patriottismo repubblicano e gli imperi dell'Est*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 572 ss.

[10]. Per una documentata ricostruzione della sollevazione antipiemontese cfr. T. Orrù, M. Ferrai Cocco Ortu, *Dalla guerra all'autogoverno. La Sardegna del 1793-94: dalla difesa armata contro i francesi alla cacciata dei piemontesi. Saggi e documenti inediti*, Cagliari, Condaghes, 1996, pp. 157 ss.; una lettura in chiave «interretica» è quella di F. Francioni, *Vespro sardo*, in «Almanacco gallurese», n. 2, 1993, pp. 219-242, sviluppata poi nel volume *Vespro sardo cit.*, pp. 253-376.

[11]. Cfr. *Manifesto giustificativo della emozione popolare accaduta in Cagliari il dì XXVIII aprile MDCCXCIV*, Cagliari, Stamperia reale, 1794, p. 16, ora in *Pagine di storia cagliaritano 1794-1795. «Manifesto giustificativo» e altri documenti stamentari del triennio rivoluzionario*, saggio introduttivo di L. Carta, Cagliari, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, 1995, pp. 141-162.

[12]. Sul ministero Graneri cfr. G. Ricuperati, *Il Settecento*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna* («Storia d'Italia», diretta da G. Galasso, VIII, 1), Torino, Utet, 1994, pp. 671 ss., ora in *Lo Stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi di*

Antico Regime, Torino, Utet, 2001, pp. 245 ss.; A. Merlotti, *Graneri Pietro Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 538-540.

[13]. Per una visione d'insieme cfr., oltre a F. Venturi, *Settecento riformatore* cit., IV, 2, pp. 615-779, F. Diaz, *Dal movimento dei lumi al movimento dei popoli. L'Europa tra illuminismo e rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 489 ss.; sul patriottismo americano cfr. E. Marienstras, *Les Mythes fondateurs de la nation américaine. Essai sur le discours idéologique aux Etats-Unis à l'époque de l'Indépendance (1763-1800)*, Bruxelles, Editions Complexe, 1992 (1^a ed. Paris, Maspero, 1976), pp. 61 ss.; e sulla sua eco in Europa cfr. E. Tortarolo, *Illuminismo e rivoluzioni. Biografia politica di Filippo Mazzei*, Milano, FrancoAngeli, 1986; P. Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del '700*, Padova, Liviana, 1986.

[14]. J. Nicolas, *Réformes et subversion en Savoie 1789-1793*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, p. 447. Cfr. inoltre C. Townley, C. Sorrel, *La Savoie, la France et la Révolution. Repères et échos 1789-1799*, intr. de J. Nicolas, s.l., Atelier Huguéniot, 1989; *La Révolution française dans le duché de Savoie. Permanence et changements*, Journée organisée par l'Association pour le Développement de l'Université de Savoie (14 mars 1989), Chambéry, Adus, 1989; *L'écho des événements de France dans la Maison de Savoie de 1789 à 1792*, Actes du colloque international (29 et 30 septembre 1988), Grenoble, Université des Sciences Sociales de Grenoble, 1992.

[15] Buc, *Miscellanea Baille*, s.p. 6 bis. 1.3., n. 428. Si tratta di un manoscritto di 24 pagine che trascrive l'opuscolo stampato a Chambéry dal tipografo Garrin nel 1791. Cfr. a questo proposito R. Devos, B. Groperrin, *La Savoie de la Réforme à la Révolution française*, Rennes, Ouest France, 1985, pp. 549-551. Su Sautier de Monthoux cfr. C. Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, II, Torino-Roma, Favale, 1881, pp. 456-457; dopo l'espulsione dei piemontesi dall'isola si ritirò in Savoia e in seguito fece parte del corpo legislativo nella Francia napoleonica.

[16]. Cfr. I. Birocchi, *La carta autonomistica* cit., pp. 280-296, e dello stesso *Tra diritto e politica nel triennio rivoluzionario sardo di fine Settecento: considerazioni in margine a un'inedita memoria di Lodovico Baille*, in «Quaderni bolotanesi», n. 17, 1991, pp. 187-199. Per la biografia di Baille cfr. P. Martini, *Memorie intorno alla vita del cavaliere Lodovico Baille*, in *Catalogo della biblioteca sarda del cavaliere Lodovico Baille*, Cagliari, Timon, 1844, pp. 3-42.

[17]. A questo proposito si resta sconcertati dalle affermazioni di M. Viglione, *Rivolte dimenticate* cit., pp. 19, 24, che include la mobilitazione patriottica sarda del 1792-93 tra le «prime vere insorgenze antifrancesi»: l'autore non appare neppure sfiorato dal dubbio che l'energica attivizzazione dei corpi stamentari e delle milizie nazionali sarebbe probabilmente scattata, con connotati ideologici ovviamente diversi, anche nel caso che a compiere il tentativo di invasione fossero stati eserciti o flotte di altri paesi stranieri.

[18]. Asga, Lettere di Gian Francesco Simon (1788-1819), lettera al padre Bartolomeo, Torino senza data (ma giugno 1790). Nella stessa lettera Simon segnalava che a Torino «si tengon continui e rilevanti congressi per affari di somma premura che tengono giustamente agitato il cuor del Monarca e danno a vedere che il malfrancese va serpeggiando a grandi passi nella Savoia...».

[19]. Sul rapporto tra riforme degli studi e nascita di una coscienza «patriottica» cfr., oltre a L. Berlinguer, *Domenico Alberto Azuni giurista e politico (1749-1827)*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 9-55, I. Birocchi, *La carta autonomistica* cit., pp. 53-75; E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1992, e della stessa *L'età di Vittorio Amedeo III in Sardegna: il caso dell'Università di Sassari*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXIV (1990), pp. 225-274; G. De Giudici, *La popolazione studentesca dell'Università di Cagliari dopo la riforma boginiana (1771-1799)*, in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Convegno internazionale di studi, Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996, a cura di G.P. Brizzi e J. Verger, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, pp. 911-923. Sull'onda lunga e sulla ricaduta delle riforme culturali cfr. A. Mattone, P. Sanna, *La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due Università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in «Rivista storica italiana», CX (1998), n. 3, pp. 834-942, ora in questo volume alle pp. 13-106; P. Sanna, *La rifondazione dell'Università di Sassari e il rinnovamento degli studi nel Settecento*, in «Annali di storia delle università italiane», VI (2002), pp. 63-86.

[20]. F. Chabod, *L'idea di nazione*, a cura di A. Saitta e E. Sestan, Roma-Bari, Laterza 1974 (1^a ediz. 1961), p. 56.

[21]. Le «cinque domande» erano le seguenti: 1) «La celebrazione delle Corti Generali, calmate le attuali vertenze di guerra, e la loro periodica rinnovazione ogni decennio»; 2) «L'osservanza e confermazione de' Privilegi e

Leggi fondamentali del Regno»; 3) «La nomina de' Nazionali alle quattro Mitre riservate nell'ultimo Parlamento del 1698, come pure, a riserva della carica di Viceré, agli impieghi secolari privatamente»; 4) «Lo stabilimento di una terza sala nella Reale Udienza, che sia il Consiglio di Stato ordinario, cui venga comunicata, per averne il parere, qualunque supplica si presenti al Viceré, anche per inoltrarla a Sua Maestà»; 5) «La destinazione d'un Ministero, o Segreteria di Stato particolare per gli affari della Sardegna» (*Manifesto giustificativo* cit., pp. 18-21). Sul costituzionalismo del Regno cfr., fra i lavori più recenti, I. Birocchi, *La carta autonomistica* cit., p. 26-45, e dello stesso *La questione autonomistica dalla «fusione perfetta» al primo dopoguerra*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, pp. 133-138; A. Mattone, *La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, in «Rivista storica italiana», CIV (1992), pp. 5-89.

[22]. Cfr. a questo proposito A. Era, *Estrema reviviscenza di un secolare istituto. Gli Stamenti nell'ultimo decennio del secolo XVIII*, in «Annuario dell'Università di Sassari», 1943-47, pp. 15-30; ed anche C. Sole, *Gli Stamenti e la crisi rivoluzionaria sarda della fine del XVIII secolo*, in *Liber memorialis Antonio Era*, Bruxelles, Corten, 1963, pp. 179-191, e dello stesso *Lo Stamento militare nel gennaio 1793*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed età moderna. Studi in memoria di Alberto Boscolo*, a cura di L. D'Arienzo, I, *La Sardegna*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 553-595; F. Francioni, *Un'anomalia istituzionale: il Parlamento sardo nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 29-31, 1990, pp. 149-178; e soprattutto L. Carta, *Reviviscenza e involuzione dell'istituto parlamentare nella Sardegna di fine Settecento (1793-1799)*, in *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"* («Acta Curiarum Regni Sardiniae», 24, I), Cagliari, Consiglio regionale della Sardegna, 2000, pp. 15 ss.

[23]. Che Pitzolo sia stato l'estensore del *Ragionamento* si evince dai verbali stamentari e dal carteggio intercorso tra i fratelli Domenico e Matteo Luigi Simon nell'autunno-inverno del 1793-94 (cfr. A. Mattone, P. Sanna, *I Simon* cit., p. 793). Il testo del *Ragionamento* è in I. Birocchi, *La carta autonomistica* cit., pp. 247-279. La paternità del *Ragionamento* è inoltre confermata dalla riunione del 30 ottobre 1793 della Deputazione a Torino dove veniva letto «il *Ragionamento giustificativo* delle cinque domande compilato dal signor cavaliere Pitzolo» affinché ciascuno dei deputati potesse fare le proprie «osservazioni»: *L'attività degli Stamenti* cit., II, n. 156/2, pp. 1176-1178.

[24]. Ast, Corte, Paesi, Sardegna, Politico, Carte relative ai dispacci 1794-96, mazzo 2, *Scritture del marchese della Planargia*, n. 1, Lettera di G. Pitzolo al marchese della Planargia, Cagliari 10 luglio 1794.

[25]. Astemio Lugtimnio, *Crisi politica* cit., p. 17.

[26]. Per le biografie dei protagonisti delle vicende del triennio rivoluzionario cfr. V. Del Piano, *Giacobini moderati e reazionari in Sardegna. Saggio di un dizionario biografico 1793-1812*, Cagliari, Edizioni Castello, 1996.

[27]. Le strette relazioni che univano i due teatri del conflitto emergono con chiarezza dai carteggi sequestrati con le *Scritture del marchese della Planargia*, e dalla viva, seppur tendenziosa ricostruzione della anonima *Storia de' torbidi occorsi nel Regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi*, pubblicata a cura di L. Carta, Cagliari, EdiSar, 1994. Redatta nel 1796, all'indomani della sconfitta del movimento angioiano, la *Storia de' torbidi* si prefiggeva di ricostruire, «la verità dei fatti occorsi, dei maneggi, degl'intrighi e delle brighe che li accompagnarono». La tesi dell'anonimo manoscritto è incentrata sulla «congiura» ordita dal «partito» filogiacobino cagliaritano per sovvertire le istituzioni del Regno, instaurare una repubblica e consegnare la Sardegna alla Francia rivoluzionaria. Le vicende vengono quindi narrate alla luce di un'aspra lotta tra «giacobini» e «realisti». I primi, per conquistare il potere, ricorrevano alle ipocrite dissimulazioni e ai più scaltri maneggi: «L'origine delle insorgenze in Sardegna si ripete da quello stesso morbo morale, che serpeggia negli altri Stati d'Europa, colla differenza che altrove regna nei popoli e nella Sardegna in pochi particolari...» (p. 3). Numerosi elementi fanno supporre che il manoscritto possa essere stato redatto dall'avvocato Costantino Musio, che lavorava nello studio legale del Pitzolo e nel 1794 divenne segretario del marchese della Planargia: cfr. A. Mattone, *Prefazione* a G. Manno, *Storia moderna* cit., pp. 23-29. Durante la Restaurazione Musio fece una brillante carriera nella magistratura e nel 1822 fu nominato reggente di toga nel Supremo Consiglio di Sardegna.

[28]. Cfr. G. Ricuperati, *Il Settecento* cit., pp. 732-740.

[29]. *Scritture del marchese della Planargia* cit., n. 14, «memoria alla mano» del marchese senza data, ma della primavera 1794.

[30]. *Canzone patriottica*, in *Storia de' torbidi* cit., doc. n. 39, p. 227. Si tratta del rifacimento della canzonetta in ottonari, *I dritti dell'uomo* di Luigi Rossi (1769-1799), che il patriota napoletano compose nel 1793 e che ebbe grande fortuna in diversi Stati italiani durante il triennio 1796-99. Cfr. a questo proposito L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-99)*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 132, 173-174.

[31]. *Scritture del marchese della Planargia* cit., n. 36, supplica dei maggiori di alcuni gremi della città di Cagliari, non datata.

[32]. *Storia de' torbidi* cit., p. 98.

[33]. «Viva la religione, viva la patria, viva il re, viva il giusto; guerra implacabile ai traditori, ai nemici, ai perniciosi della patria», si leggeva in un foglio clandestino del 10 luglio 1795 (*Storia de' torbidi* cit., pp. 236-237). Sui meccanismi di incubazione di una mentalità rivoluzionaria cfr. le analisi ancora illuminanti di G. Lefebvre, *Foules révolutionnaires*, in «Annales historiques de la Révolution française», 11, 1934, pp. 1-26, ora in *Folle rivoluzionarie*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 66-89, e G. Rudé, *The Crowd in the French Revolution*, Oxford, Oxford University Press, 1959, trad. it., *Dalla Bastiglia al Teridoro. Le masse nella rivoluzione francese*, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 241-272.

[34]. Sull'occupazione inglese della Corsica cfr. A. Casanova, A. Rovere, *La Révolution Française en Corse* («Histoire provinciale de la Révolution Française», sous la direction de L. Bergeron et de J.L. Mayaud), Toulouse, Privat, 1989, pp. 217 ss.

[35]. Cfr. *Ragionamento compilato d'ordine e con approvazione dei tre Stamenti del Regno di Sardegna in giustificazione di quanto rappresentarono con le rimostranze dei 13, e de' 24 luglio 1795*, Cagliari, Stamperia reale, 1795, ora anche in *Pagine di storia* cit., pp. 207-274.

[36]. N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, II, Torino, Bocca, 1877, p. 514.

[37]. La collezione del periodico è stata ripubblicata in edizione anastatica da V. Lai, *La rivoluzione sarda e il «Giornale di Sardegna» (1795-1796)*, Cagliari, Edes, 1971. Cfr. A. Boi, *Agli albori del giornalismo in Sardegna*, in «Studi sardi», VIII (1948), pp. 177-197; C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in V. Castronovo, G. Ricuperati, C. Capra, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento* («Storia della Stampa Italiana», a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia), Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 401-403.

[38]. Asc, Segreteria di Stato e di Guerra, serie I, vol. 65, c. 155, dispaccio del 29 agosto 1795.

[39]. *Storia de' torbidi* cit., pp. 128-129.

[40]. Il riemergere della complessa dialettica tra le realtà locali e i governi centrali è un elemento di proiezione della crisi dell'Antico Regime che connoterà alcune «insorgenze» dell'Italia settentrionale: cfr., ad esempio, P. Preto, *Le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina*, e G. Assereto, *I «Viva Maria» nella Repubblica ligure*, entrambi in *Folle controrivoluzionarie* cit., rispettivamente pp. 71-88, e pp. 171-193, e G. Ricuperati, *L'avvenimento e la storia: le rivolte del luglio 1797 nella crisi dello Stato sabauda*, in «Rivista storica italiana», CIV (1992), n. 2, pp. 349-424. Sempre stimolanti appaiono le osservazioni di F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, 3, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1162 ss., e di C. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796-1815*, Torino, Loescher, 1978, pp. 93 ss. Cfr. anche M. Vovelle, *Il triennio rivoluzionario italiano visto dalla Francia 1796-99*, Napoli, Guida, 1999.

[41]. Ast, Corte, Paesi, Sardegna, Politico, Carte relative ai dispacci 1794-96, mazzo 2, rappresentanza al governo della nobiltà sassarese del 12 settembre 1795.

[42]. L'anonimo sonetto risalente all'estate-autunno del 1795, conservato in Buc, Miscellanea Bailie, è stato ripubblicato da L. Carta, *Appendice documentaria*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 29-31, 1990, p. 389.

[43]. Cfr. a questo proposito S. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1792 al 1802*, I, Sassari, Lis, 1923, pp. 100 ss.

[44]. *Ragionamento compilato* cit., p. 19.

[45]. Cfr. soprattutto il vecchio ma documentato lavoro di S. Pola, *L'isola di Sardegna nei rapporti diplomatici franco-piemontesi dal 1795 al 1798*, I, Genova, Fratelli Pala, 1936, pp. 1-32. Sugli interessi della Francia rivoluzionaria verso l'isola cfr. in generale I. Calia, *Francia e Sardegna nel Settecento. Economia, politica, cultura*, Milano, Giuffrè, 1993, pp. 211-242.

[46]. È la tesi della *Storia de' torbidi* cit., pp. 129-130, che attribuisce agli «angioiani» il proposito di «dichiarare Repubblica la Sardegna». Essi, nel settembre del 1795, avrebbero diffuso a Cagliari «lettere sediziose»,

piantato «un albero della Libertà nella piazzetta del Castello», e fatto circolare «molti altri dipinti in carta, che vennero affissi nei luoghi pubblici». L'anonimo autore riferisce inoltre che «si seppe che i faziosi avevano pronto un nuovo padiglione collo stemma di Sardegna fiancheggiato da due fasce, una rossa, e l'altra azzurra colle seguenti iscrizioni: “Viva la sarda nazione” in una, e nell'altra: “Viva la Repubblica francese”, e che si distribuivano nella città e nelle ville quantità di coccarde nazionali...». Secondo il *Ragguaglio* del magistrato «realista» Carlo Paglietti la decisione di inviare l'emissario a Genova con segrete istruzioni per incontrare i rappresentanti del governo francese sarebbe stata presa congiuntamente dalle due principali componenti del «partito patriottico»: cfr. L. Carta, *Il triennio rivoluzionario sardo in due manoscritti inediti della Biblioteca Reale di Torino (codice 672 bis e codice 628)*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 41-43, 1993, p. 298.

[47]. Cfr. G. Manno, *Storia moderna* cit., II, p. 21.

[48]. Acc, Fondo Aymerich, Processi verbali, fasc. C, sessione dello Stamento militare del 19 settembre 1795.

[49]. Cfr. *Rappresentanza quinta rassegnata dai tre Stamenti di Sardegna a Sua Maestà nei 28 settembre 1795*, Cagliari, Stamperia reale, 1795, ora anche in *Pagine di storia* cit., pp. 469-490.

[50]. Asga, fasc. n. 569, *Discorso parenetico a nome della deputazione stamentaria tenuto nella seduta del 13 ottobre 1795 dall'abate di Salvenero e Cea*.

[51]. Cfr. S. Pola, *I moti delle campagne* cit., I, p. 100.

[52]. L. Berlinguer, *Alcuni documenti sul moto antif feudale sardo del 1795-1796*, in *La Sardegna nel Risorgimento*, Sassari, Gallizzi, 1962, pp. 19-20, dell'estratto. Inoltre i consiglieri dei villaggi, «sapendosi ch'essi feudatari» erano «protetti dal Governatore e Reale Governazione di Sassari», deliberarono di «non più riconoscere gli anzi detti Governatore e Reale Governazione», ma di «ubbidire alla Capitale, al Viceré, al Magistrato supremo della Reale Udienza e Stamenti».

[53]. «Giornale di Sardegna», Cagliari, n. 15, 10 dicembre 1795, pp. 12-13, ora in V. Lai, *La rivoluzione* cit., p. 115.

[54]. Sulla conquista di Sassari cfr. la viva ricostruzione di G. Manno, *Storia moderna* cit., II, pp. 52 ss.; la testimonianza di M.L. Simon, *Quadro storico della Sardegna durante la Rivoluzione Francese*, a cura di L. Neppi Modona, Cagliari, Fossataro, 1974, pp. 74-77; il resoconto del «Giornale di Sardegna», Cagliari, n. 17, 14 gennaio 1796, pp. 134-135, ora in V. Lai, *La rivoluzione* cit., pp. 350-351, e la relazione del notaio Cilocco pubblicata da L. Carta, *Appendice* cit., pp. 330-337. Cfr. anche B. Anatra, *Cilocco Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1981, pp. 514-515.

[55]. Sulla figura e l'opera di Giovanni Maria Angioy cfr., oltre alla voce di R. De Felice, *Angioy Gian Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1961, pp. 273-275; D. Scano, *La vita e i tempi di Giommaria Angioy* cit.; A. Boi, *Giommaria Angioy alla luce di nuovi documenti*, Sassari, Lis, 1925; G. Madau Diaz, *Un capo carismatico: Giovanni Maria Angioy*, Cagliari, Gasperini, 1979; gli atti del convegno «G.M. Angioy e i suoi tempi» (Bono 15-17 dicembre 1988) pubblicati col titolo *La Sardegna e la Rivoluzione Francese*, a cura di M. Pinna, Sassari, Editrice Coop. Lavoro e Società, 1990; A. Mattone, P. Sanna, *Giovanni Maria Angioy e un progetto sulla storia del «diritto patrio» del Regno di Sardegna (1802)*, in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, II, Cagliari, Cuccu, 1994, pp. 231-308, ora in questo volume alle pp. 241-297. Per un orientamento sulla vasta bibliografia cfr. L. Del Piano, *Osservazioni e note* cit., pp. 309-377; T. Orrù, *Epopea angioiana*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari», V (1980), pp. 367-399; C. Sole, *Considerazioni sulla storiografia* cit., pp. 269-277.

[56]. «Giornale di Sardegna», Cagliari, n. 20, 25 febbraio 1796, p. 153, ora in V. Lai, *La rivoluzione sarda* cit., p. 369.

[57]. Fra gli studi meno recenti, cfr. quello assai problematico di U.G. Mondolfo, *Agricoltura e pastorizia in Sardegna nel tramonto del feudalesimo*, in «Rivista italiana di sociologia», VIII (1904), ora in *Il feudalesimo in Sardegna*, a cura di A. Boscolo («Testi e documenti per la storia della questione sarda», n. 4), Cagliari, Fossataro, 1967, pp. 429-455; il volume di S. Pola, *I moti delle campagne* cit., pur con taglio economicista che sminuisce gli aspetti innovativi della «sarda rivoluzione», si sofferma con acume sulle agitazioni antibaronali degli anni ottanta; F. Loddo Canepa, *Rapporti fra feudatari e vassalli in Sardegna*, in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova, Cedam, 1965, pp. 271-313, analizza la natura dei tributi feudali alla fine del secolo; F. Cherchi Paba, *Don Michele Obino e i moti antif feudali lussurgesi (1796-1803)*, Cagliari, Fossataro, 1969, ha evidenziato il ruolo della «borghesia» agraria delle ville; L. Scaraffia, *Le rivolte contadine in*

Sardegna: ipotesi di ricerca, in «Quaderni storici», n. 32, 1976, pp. 798-811, appiattisce i moti di fine secolo su quelli successivi contro le «chiudende»; appaiono quindi appropriati i rilievi e le osservazioni di B. Anatra, *Abolizione del feudalesimo e rivoluzione agricola*, in «Studi storici», XVIII (1977), n. 3, pp. 113-126; P. Cuccuru, *Francesco Muroli e il problema dell'eversione feudale*, Sassari, Chiarella, 1983, ha posto in rilievo il ruolo del clero nelle agitazioni dei villaggi; G. Doneddu, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 302-334, *Società rurale e rivolta nelle campagne*, in *La Sardegna e la Rivoluzione Francese* cit., pp. 43-58, e *Feudalità e ceti nell'epicentro della rivolta*, in «Etudes corses», n. 30-31, 1988, pp. 137-140, ha inserito le lotte nel quadro delle trasformazioni fondiarie, caratterizzato dall'emergere di nuovi ceti, laici ed ecclesiastici, di *prinzipales* e di proprietari terrieri; J. Day, *Profilo economico dei focolai di ribellione antifeudali in Sardegna nel 1793-1796*, in *Sardegna, Mediterraneo* cit., I, pp. 597-603, sottolinea le differenze economiche e sociali dei diversi villaggi in lotta; G.G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna. Profilo storico della comunità rurale medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 212-227, si sofferma sugli aspetti della giurisdizione baronale e sugli «aggravi» feudali per porre in evidenza i contraddittori aspetti del malessere sociale sfociato nelle rivolte di fine secolo; L. Carta, *Reviviscenza e involuzione* cit., pp. 222-256, ha analizzato i moti delle campagne soprattutto in rapporto all'attività degli Stamenti.

[58]. L. Berlinguer, *Alcuni documenti* cit., p. 18. Nello «strumento d'unione» dei villaggi logudoresi del 24 novembre 1795 le comunità si impegnarono a contrastare l'autorità feudale e a «ricorrere prontamente a chi spetta per essere redente pagando a tal effetto quel tanto, che da' Superiori sarà creduto giusto e ragionevole» (p. 19). Sugli «strumenti d'unione» cfr. anche le osservazioni di I. Birocchi, *La carta autonomistica* cit., pp. 134-146.

[59]. Cfr. F. Furet, *Féodalité*, in *Dictionnaire critique de la Révolution française*, edit. F. Furet e M. Ozouf, Paris, Flammarion, 1988, trad. it. *Feudalità*, in *Dizionario critico della Rivoluzione Francese*, a cura di F. Furet e M. Ozouf, Milano, Bompiani, 1988, pp. 644-647, ed anche J.P. Hirsch, *La nuit du 4 août*, Paris, Gallimard-Julliard, 1978, trad. it. *L'abolizione dei privilegi. La notte del 4 agosto 1789*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983.

[60]. Cfr. a questo proposito A. Mattone, *Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità*, in *La Sardegna* cit., pp. 121-129.

[61]. L. Berlinguer, *Alcuni documenti* cit., p. 22.

[62]. Ivi, pp. 25-26. «Atto di unione e concordia» del 27 marzo 1796 sottoscritto dai Consigli comunitativi dei villaggi di Thiesi, Cheremule e Bessude. F. Francioni, *Le comunità rurali nei Parlamenti sardi del Settecento*, in «Le Carte e la storia», 3, 1997, n. 2, pp. 118-129, pone in evidenza gli elementi di «continuità» nell'estrema reviviscenza parlamentare, quando i deputati dei villaggi riuscirono a farsi ascoltare nel 1795-96 dai tre Stamenti che ormai si riunivano quasi perennemente in seduta plenaria.

[63]. Il testo dell'editto del 24 settembre 1771 è in *Editti, pregoni, ed altri provvedimenti emanati per il Regno di Sardegna*, II, Cagliari, Stamperia reale, 1775, tit. XIII, ord. VII, pp. 86-93. L'editto suscitò la dura reazione dei feudatari residenti in Spagna, che lo considerarono come un'aperta violazione delle clausole dell'atto di cessione del 1720 che garantiva le prerogative baronali, fra cui quella di nominare i consiglieri dei villaggi. Sulla importanza di questo provvedimento cfr. I. Birocchi, M. Capra, *L'istituzione dei Consigli comunitativi in Sardegna*, in «Quaderni sardi di storia», n. 4, 1983-84, pp. 139-158; M. Lepori, *Feudalità e Consigli comunitativi nella Sardegna del Settecento*, in «Etudes corses», n. 30-31, 1988, pp. 139-158; A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà* cit., I, pp. 404-411, e *La cessione del Regno di Sardegna* cit., pp. 53-61; G.G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili* cit., pp. 207-218.

[64]. L. Berlinguer, *Alcuni documenti* cit., p. 26.

[65]. Il testo dell'inno, nell'efficace traduzione di M. Brigaglia, è ora in *Il meglio della grande poesia in lingua sarda*, pref. di M. Pira, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1975, pp. 105-129. Cfr. inoltre R. Garzia, *Il canto d'una rivoluzione*, Cagliari, Tipografia dell'Unione Sarda, 1899; P.A. Bianco, F. Cheratzu, *Su patriotu sardu a sos feudatarios di Francesco Ignazio Mannu*, Cagliari, Condaghes, 1991; M.A. Dettori, *Su patriotu sardu a sos feudatarios di Francesco Ignazio Mannu*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 32-34, 1991, pp. 267-308; L. Marrocu, *Procurad' 'e moderare. Racconto popolare della Rivoluzione sarda*, Cagliari, AM&D edizioni, 1996, pp. 155-179; L. Carta, *L'inno di Francesco Ignazio Mannu. Procurad' 'e moderare barones sa tirannia*, Cagliari, Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato Affari Generali, 1998, pp. 3-31; F.I. Mannu, *Su patriotu sardu a sos feudatarios*, a cura di L. Carta, Cagliari, Centro di studi filologici sardi/Cuec, 2002.

[66]. «Meda innantis de sos feudos / esistian sas biddas, / et issas fini pobiddas / De saltos e biddattones. / Comente a bois, barones, / Sa cosa anzena es passada? / Cuddu chi bos l'ha dada/no bos la podia' dare. / No es presumibile / chi volontariamente / Happa' sa povera zente / Zedidu a tale derettu; / Su titulu ergo est'infettu, / De

infeudazione, / E i sas biddas reione / tenen de l'impugnare» (Molto prima dei feudi esistevano i villaggi, ed eran loro padroni di pascoli e campi coltivati. Come mai a voi, baroni, la roba d'altri è passata? Colui che ve l'ha data non ve la poteva dare. Non è pensabile che volontariamente quella povera gente abbia ceduto un tale diritto: il titolo stesso, ergo, è illegittimo della infeudazione, e i villaggi hanno ragione ad impugnarlo). Cfr. *Il meglio della grande poesia* cit., pp. 115, 126.

[67]. *L'Achille della Sarda Liberazione*, manoscritto conservato in Buc, Miscellanea Baille, 7.17.V., è stato pubblicato da L. Del Piano, *Osservazione e note* cit., pp. 59-64, in appendice al saggio dello stesso *Salvatore Frassu e i moti rivoluzionari della fine del '700 a Bono*, Sassari, Chiarella, 1989, pp. 525-531; e da P. Cuccuru, *Un testo giacobino sardo: l'Achille della Sarda Liberazione*, in «Il Pensiero Politico», XII (1979), pp. 59-64. Per l'analisi del testo cfr. soprattutto I. Birocchi, *La carta autonomistica* cit., pp. 146-153; F. Francioni, *Diritto di resistenza* cit., pp. 85-105; A. Contu, *Giusnaturalismo e teoria della dissimulazione nella Sardegna rivoluzionaria*, in «Quaderni bolotanesi», n. 15, 1989, pp. 187-226. Del libello, che tentava di «sedurre la moltitudine colle massime più perniciose contro lo Stato» e appariva volto «ad eccitare la rivolta contro la sovranità, i di cui sagri diritti la nazione si ha fatto sempre una gloria di rispettare», si fa menzione nella riunione del 13 maggio degli Stamenti militare e reale: *L'attività degli Stamenti* cit., IV, n. 607/1, pp. 2318-2319.

[68]. Asc, Segreteria di Stato e di Guerra, serie II, busta 1696.

[69]. Asga, Lettere di Matteo Luigi Simon, lettera al fratello Domenico, Cagliari 16 marzo 1796.

[70]. Acc, Fondo Aymerich, Stamento militare, busta 19. La lettera del 9 giugno, sintetizzata in G. Manno, *Storia moderna* cit., II, p. 129, è riprodotta integralmente in G. Madau Diaz, *Un capo carismatico* cit., p. 351, e in *L'attività degli Stamenti* cit., IV, n. 616/1, pp. 2335-2336. Il 22 giugno il viceré Vivalda incaricava il giudice della Reale Udienza Giuseppe Valentino di procedere penalmente contro Angioy «ed altri capi e principali autori della segreta insurrezione, tendente al cambiamento del governo politico del Regno»: Asc, Reale Udienza, Cause penali, fasc. 554, c. 25 v.

[71]. M.L. Simon, *La Sardegna antica e moderna*, a cura di C. Sole e V. Porceddu, Cagliari, Edizioni Av, 1995, p. 297.

[72]. E. Sereni, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, 1, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 242-243. Cfr. a questo proposito anche l'esauriente rassegna di A.M. Rao, *Mezzogiorno e rivoluzione: trent'anni di storiografia*, in «Studi storici», XXXVII (1996), n. 4, pp. 981-1041.

ERROR: undefined
OFFENDING COMMAND:

STACK: